

## **Un bicchiere tutto vuoto** – Andrea Fabozzi

Si può vedere il bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto, o si può guardar meglio e scoprire che è vuoto del tutto e di norme davvero efficaci contro la corruzione non ce n'è traccia. C'è però il bicchiere, questo sì: un disegno di legge chiamato appunto anticorruzione che - annunciato come una priorità all'atto dell'insediamento del governo Monti - ha fatto ieri un passo in avanti, non quello decisivo, dopo una decina di mesi di trattative in senato. Perché il governo dei tecnici che non ammette mediazioni se si tratta di misure economiche impopolari, e sfida la sua strana maggioranza ad approvarle comunque tutte, diventa timido quando si tratta di arginare corrotti e corruttori. «È una nuova Tangentopoli», ha dichiarato la ministra della giustizia. Poi ha ripreso a limare la legge anticorruzione ascoltando tutte le richieste del Pdl. Non di Formigoni e nemmeno di Fiorito, riconosciamolo. Si è fermata a Gasparri. Dal falso in bilancio al voto di scambio, dalle incandidabilità all'auto riciclaggio sono davvero molti i provvedimenti efficaci che la ministra ha illustrato ieri ai senatori. Ma non presentando la sua legge, l'ha fatto promettendo leggi nuove. Perché tutto questo nell'anticorruzione che adesso passa alla camera non c'è. C'è invece un regalo ai magistrati fuori ruolo che potranno cumulare incarichi ancora per anni e anni. Tra loro un paio di ministri. Sobriamente, spiega di averci «messo la faccia». Un'espressione «che non ho mai usato in vita mia», dice Mario Monti, oggi atteso a Bruxelles dove arriverà con in tasca il disegno di legge anticorruzione approvato al senato (lo aspetta la camera per il quarto, definitivo passaggio). Per il presidente del consiglio è «una legge seria» e «necessaria per la crescita». Racconta un aneddoto, dopo aver presenziato al senato nel momento in cui il governo ha deciso di chiudere otto mesi di discussioni ponendo la questione di fiducia. «Dall'emiro del Qatar - racconta Monti - mi sono sentito dire che il fattore che ha impedito investimenti in Italia è stata la corruzione». Ma la legge che è stata approvata ieri ha grossi limiti, l'ha riconosciuto implicitamente proprio il governo promettendo subito almeno un altro paio di interventi correttivi e integrativi. Per il futuro. È stata la ministra Paola Severino dopo lunghissime mediazioni con il Pdl a riscrivere in parte il disegno di legge con un maxi emendamento sul quale ha poi chiesto la fiducia. Alla fine molte cose sono rimaste fuori da questo provvedimento, presentato originariamente dal governo Berlusconi, ministro Angelino Alfano. Non c'è il reato di auto riciclaggio (che si verifica quando chi si è procurato illecitamente una somma la reinveste). Non c'è il ripristino del falso in bilancio, cancellato da Tremonti nel 2002. Non c'è una norma efficace contro il voto di scambio. Non c'è la disciplina delle incandidabilità per i condannati. Non c'è un nuovo regime delle prescrizioni, anzi per il reato di concussione è previsto un abbassamento della pena. E secondo quanto pubblicato ieri dal Sole 24 ore, proprio a causa di questa riduzione rischia di saltare un processo su due. Berlusconi con il suo Ruby-gate, così come Penati e l'inchiesta sul sistema Sesto San Giovanni potrebbero beneficiarne. Sul voto di scambio la ministra Severino ha promesso di intervenire. Ha chiesto però al parlamento di fare il primo passo: «Il governo sarà pronto a seguire». Sull'incandidabilità invece c'è una delega al governo nel maxi emendamento approvato ieri. Una delega lunga, anche se Severino ha promesso un provvedimento «tempestivo»: scadrà entro un anno. Verosimilmente toccherà al prossimo esecutivo esercitarla. Per superare il vincolo costituzionale della presunzione di innocenza fino a condanna definitiva, l'incandidabilità (dal consiglio circoscrizionale all'europarlamento) è prevista come misura «temporanea» per i condannati solo in primo grado per reati gravi. L'incandidabilità è estesa alla partecipazione al governo. In tempi molto più rapidi, invece, l'esecutivo Monti promette di intervenire per risolvere la questione dei magistrati fuori ruolo. Che è diventato un problema dopo che a giugno a sorpresa la camera dei deputati aveva accolto un emendamento del Pd Giachetti (non condiviso dal partito) che introduceva un principio semplice: nessun magistrato poteva essere collocato fuori ruolo per ricoprire un incarico pubblico per più di 10 anni di cui solo 5 consecutivi. E non poteva cumulare lo stipendio di toga con quello del successivo incarico. La norma riscritta da Severino è invece molto meno stringente e non vieta più il cumulo delle indennità. Caduto il limite dei 5 anni consecutivi, i magistrati potranno restare fuori ruolo per altri dieci anni a partire dall'entrata in vigore della legge delega. Non avranno alcun limite i membri del governo, i componenti delle corti internazionali e i magistrati impegnati in cariche elettive. Le nuove norme interessano non più di 250 magistrati, quanti sono attualmente quelli collocati fuori ruolo. Tra loro almeno due ministri che hanno superato il limite dei dieci anni, Catricalà e Patroni Griffi (il ministro che ha seguito con Severino la legge anticorruzione), e il segretario generale del Quirinale Marra. «Le eccezioni - ha detto la ministra Severino - sono dettate dal buon senso». Il deputato Giachetti stamattina spiegherà perché ritiene la soluzione adottata con il consenso di tutti i gruppi parlamentari, anche quelli di opposizione, e grazie all'attivismo di molti magistrati ed ex magistrati parlamentari, una «barzioletta». Ieri in serata il senato ha votato la fiducia al governo (la numero 39 per l'esecutivo, tra camera e senato), con 228 sì, 32 no e 2 astenuti. Una soglia tra le più basse, con molti assenti nel Pdl. Un po' più numerosi i favorevoli nella votazione successiva, quella sul complesso del provvedimento: 256 grazie al sì della Lega nord. I senatori dell'Italia dei valori hanno attaccato il governo, Di Pietro ha giudicato la legge «un passo indietro». Una legge «anticorruzione di nome ma pro-corruzione di fatto» che «rappresenta un salto indietro di 80 anni, perché torna al codice Rocco». Codice che Severino ha un po' a sorpresa difeso a spada tratta, anche se porta la firma del ministro fascista della giustizia. «Rappresenta ancora oggi - ha detto la guardasigilli - un faro di civiltà giuridica». Certo «una volta epurato da alcune normative che erano legate al periodo fascista».

## **Tutto a carico del prossimo** - Francesco Piccioni

Col passare dei giorni il bisturi degli analisti scava sempre meglio nella «legge di stabilità», nome nuovo per roba vecchia (la legge finanziaria). E scopre cose parecchio preoccupanti soprattutto per lavoratori dipendenti e pensionati, ma che dovrebbero inquietare anche chi crede davvero di poter governare altrimenti questo paese «in continuità con Monti». Da uno degli uffici studi della Cgil, per esempio, arriva una segnalazione abbastanza dettagliata: con questa manovra Monti consegna ai successori un pacchetto di misure laceranti, considerato che soltanto per la spending review andranno trovati altri 18 miliardi da tagliare. E non è che un antipasto. Questa finanziaria è la sesta «manovra

correttiva» in poco più di un anno; due ascrivibili a Berlusconi-Tremonti (anche se la «manovra d'agosto» venne scritta sotto dettatura, grazie alla famosa «lettera della Bce»), le altre a Monti & co. Paradossalmente, quest'ultima è la meno invasiva, perché sostanzialmente «rimodula» una parte degli interventi già decisi, per un valore di 13 miliardi ma con un saldo attivo di circa 5. L'effetto totale delle sei «svolte» supera ormai i 120 miliardi, circa l'8% del prodotto interno lordo (Pil). Se non è economia di guerra, certo ci somiglia molto. È noto che i liberisti antisociali come Monti non amano affatto Keynes, ma sembrano aver decisamente sottovalutato l'effetto «demoltiplicatore» della propria azione: tagliando la spesa pubblica, in altri termini, si riduce più che in proporzione il sostegno alla «crescita». Per il momento, parliamo del 2012, la caduta del Pil sembra consensualmente calcolata nel -2,4%. Per l'anno successivo, invece, le stime divergono radicalmente. Il governo spera in un impercettibile -0,2% (con un virata in positivo a fine anno che giustificerebbe l'espressione «vedo la luce in fondo al tunnel», pronunciata da Monti oltre un mese fa); il Fondo monetario internazionale dà invece per scontato almeno il -0,7, ma avverte che se non interverranno «segnali di controtendenza» - nell'economia globale e nella dinamica interna italiana - si potrebbe sorpassare facilmente l'1%. Gli analisti del sindacato, invece, conteggiano «prudenzialmente» un -2,3/-2,5% come effetto delle stesse «riforme» sanguinose dell'esecutivo. E segnalano che persino i documenti del governo (nel passaggio tra il Def estivo e l'attuale finanziaria) registrano incoerenze difficilmente spiegabili. Per esempio, la legge in discussione riduce l'atteso aumento dell'indebitamento (dall'1,8 all'1,6%), così come una diminuzione dell'avanzo primario (dal 4 al 3%). Eppure in tutti i provvedimenti fin qui succedutisi c'è sempre un «saldo attivo». Come mai? L'ipotesi più logica è che l'esecutivo sappia bene di aver prodotto «manovre» con un impatto sul paese ben più invalidante di quello ammesso. Il contenimento della spesa pubblica, in altri termini, inciderà a regime così in profondità nel tessuto produttivo e nella «propensione al consumo» da costringere ad accantonare un «tesoretto» utilizzabile sia per alleviare - eventualmente - le condizioni di vita di alcuni settori sociali tosati oltre misura (a oggi: 100 milioni per «finanziare misure di assistenza sociale», come se il welfare fosse ormai un ricordo) oppure per tamponare «buchi» che si possono aprire per effetto delle manovre. È infatti ovvio che se il Pil continua a scendere, il rapporto tra debito pubblico e Pil può solo crescere, perché le entrate fiscali tendono necessariamente a diminuire, anche se aumenta la percentuale del prelievo. E infatti le stime sulle entrate fiscali dirette segnano, per il 2012, ancora un aumento; ma dall'anno prossimo cominciano a cadere. Mentre quelle indirette crescono continuamente nel tempo. Un capitolo a parte riguarda i dipendenti pubblici e le spese di ministeri ed enti, su cui sarà necessario tornare nei prossimi giorni. Non ci sono comunque solo i tagli, ma anche le spese. Molto se va in infrastrutture (ma il grosso è in manutenzione), come la Tav in Val Susa o al Brennero. Tra i cadeau, sono già stati sbertucciati i 223 milioni per le scuole private mentre si toglie un altro miliardo a quelle pubbliche e si vuole - per «risparmiare» - portare le ore di insegnamento «frontale» da 18 a 24 ore settimanali. Tra le pieghe delle clientele «liberali», però, spuntano anche altri 10 milioni per i fedeli ultras liberisti di Radio Radicale. Nell'insieme, comunque, gli «obiettivi generali» fissati con la Ue per avvicinare il pareggio di bilancio nel 2013 sembrano abbastanza abordabili. Ma nessuno - tantomeno il governo in carica - ha fatto un calcolo sulle conseguenze degli obblighi connessi al Fiscal Compact, che comportano una riduzione del debito del 3% annuo per i prossimi 20 anni. Tradotto in denaro corrente, parliamo di tagli alla spesa per oltre 40 miliardi l'anno. Un problema che dovrà porsi il Parlamento che uscirà fuori dalle elezioni di aprile e che, a occhio, si dovrà muovere dentro un solco sanguinoso già tracciato da qui all'eternità. Si chiama «governance», con linguaggio non a caso aziendale per indica un potere «tecnico» inconfutabile, e non più «governo» (che implica trattative e mediazioni sociali). Se il buon giorno si vede dal mattino...

## **Alla cooperazione nemmeno mezzo F-35** - Raffaele K. Salinari

Costo di un F-35, «modello base» circa 80 milioni di Euro, esclusa manutenzione; costo totale dei finanziamenti per la cooperazione internazionale allo sviluppo nel 2011, 23 milioni di Euro per circa. Legge di stabilità e inclusione del pareggio di bilancio in Costituzione: approvati con voto di fiducia; riforma delle legge di cooperazione risalente al secolo scorso, anno 1987: in discussione da una ventina d'anni nei due rami del Parlamento senza esiti. Bastano poche cifre e qualche dato politico conseguente a fotografare una divaricazione crescente tra quanto abbiamo sottoscritto a livello di impegni verso le politiche di riduzione della povertà, diritti dei minori e tutto quello che includono gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, e i diktat dei mercati finanziari. Questo significa che esistono esigenze di credibilità internazionali a geometria variabile, impegni di serie A e di serie B, evidentemente gli uni legati al rating ed ai conseguenti spread, gli altri alla necessità di salvare miliardi di vite umane dal gorgo della miseria. In Italia, attualmente, abbiamo ben due Ministri che si occupano di cooperazione ma, come evidenziato dal Capo del Governo durante l'ultimo Forum sulla cooperazione di qualche settimana fa, la materia è condizionata dalla crisi finanziaria e dunque non è possibile essere coerenti con quanto abbiamo promesso al mondo, tutto qui, semplicemente. Da molto tempo, in sede politica come governativa, si parte dalla precondizione che non sarà possibile mettere a disposizione di questi impegni internazionali se non una manciata di milioni, diciamo un mezzo F-35, ma nulla di più. Ora però, di fronte allo scandalo dei prezzi gonfiati, di questa Salerno-Reggio Calabria militare, ci aspettiamo che dall'interno del Governo e del Parlamento si levino le stesse voci che reclamano al più presto una legge di riforma del settore cooperazione, e si trovino le risorse per dare credibilità internazionale al Paese anche facendo scelte coerenti con queste altre compatibilità che non sono semplicemente economiche ma etiche e dunque fondative dell'orizzonte verso il quale si vuole condurre la nazione. Se si invoca l'Europa, infine, allora forse bisogna richiamare l'evidenza che l'intero continente non riesce a dare il suo contributo alla pace, pur avendo vinto un Nobel per questo, anche perché l'Italia ha cancellato la sua politica estera di cooperazione allo sviluppo verso molti Paesi dell'Africa sub sahariana, nei quali spesso gli interventi di lotta alla povertà a favore delle popolazioni rurali disinnescano vere e proprie bombe sociali a frammentazione. I sistemi d'arma, dunque, non possono essere legibus soluti, in particolare quando la retroattività fiscale viene introdotta con la giustificazione dello stato di eccezione permanente. Se è possibile far pagare al contribuente tasse retroattive, allora è possibile rinegoziare i contratti militari, semplicemente seguendo la stessa logica. Coerenti sino in fondo.

## **50 mila firme per un'utopia concreta: il reddito minimo** - Roberto Ciccarelli

Un'utopia concreta è stata definita la proposta del reddito minimo in Italia, unico paese europeo - insieme alla Grecia - a non disporre di questa elementare misura di sostegno del cittadino operoso. Solo due anni fa il titolo di un fortunato libro del Basic Income Network- Italia (Bin) alludeva a questa misura pragmatica che oggi, a causa del precariato dilagante, viene riconosciuta da generazioni e lavoratori di diversa estrazione sociale e professionale. I dati sulla precarietà pubblicati ieri da Datagiovanissimi lo confermano. Nel primo trimestre 2012 l'incidenza del precariato ha toccato il 16% del totale degli occupati. In termini assoluti i precari sono passati dai circa 2,6 milioni nel 2004 agli oltre 3,5 milioni nel 2011, quasi 1 milione in più. In questa situazione, il reddito è ormai una necessità. Lo sostengono i promotori della proposta di legge di iniziativa popolare per il reddito minimo che hanno un obiettivo: raccogliere 50 mila firme entro l'8 dicembre. In questa settimana, e fino a domenica 21 ottobre, hanno organizzato oltre 50 iniziative in tutto il paese, da Lecce a Lucca fino a Milano dove sabato Macao in viale Molise ospiterà l'«Agorà per il reddito» promossa da San Precario. Università, spazi occupati di nuova generazione, associazioni civiche, partiti (Sel e Rifondazione) e nuclei sindacali (ad esempio il Nidil-Cgil di Brescia) si stanno mobilitando per dimostrare che oggi il reddito è un'esigenza trasversale di auto-tutela che accomuna il lavoro postfordista e le categorie tradizionali del lavoro subordinato. Una delle iniziative che restituiscono il clima in cui sta crescendo la campagna di raccolta delle firme è stato il pranzo organizzato dai soci disoccupati della Fratellanza Artigiana di Genova, fondata nel 1877, domenica scorsa. Lo spirito è quello del mutualismo delle origini, quando i lavoratori solidarizzavano nelle società di mutuo soccorso. «Il reddito - sostiene Maria Pia Pizzolante di Tilt, tra i promotori della proposta di legge - viene considerato uno strumento di sostegno anche dalle giovani coppie, spesso disoccupate, ma che hanno avuto bambini. Quando raccogliamo le firme incontriamo realtà come queste. Spesso non c'è nemmeno la speranza di rivendicare diritti». «Detto francamente - aggiunge Sandro Gobetti del Bin - non ci aspettavamo questa diffusione delle iniziative. Forse le persone iniziano a vedere nel reddito uno strumento di riscatto da un lavoro miserabile o dalla disoccupazione». Gobetti racconta un episodio accaduto nei giorni scorsi nel quartiere romano di Casal Bertone: «Una signora anziana mi ha detto di avere la pensione minima, ma di non potere lasciare nulla ai nipoti, mentre il figlio quarantenne è disoccupato. In compenso quello che può lasciargli è una firma per il reddito garantito». A Milano, gli attivisti di San precario sfideranno in «singolar tenzone» i politici venerdì 26 ottobre alla Casa della cultura. Chiederanno conto delle ragioni per cui il reddito non è stato ancora adottato «in un paese dove solo un disoccupato su quattro riesce ad accedere agli ammortizzatori e dove più della metà dei contratti sono precari». La proposta di legge sul reddito minimo può essere consultata sul sito [redditogarantito.it](http://redditogarantito.it). Prevede l'erogazione di 600 euro mensili, 7200 euro annui, l'erogazione di benefici indiretti da parte degli enti locali e impone al governo (il prossimo) la definizione di una riforma degli ammortizzatori sociali che introduce un sussidio unico di disoccupazione esteso a tutte le categorie di lavoratori a prescindere dall'anzianità contributiva o dalla tipologia contrattuale.

## **Le mense aziendali vanno in crisi. 800 posti tagliati** - Mirco Viola

Una doccia fredda che i lavoratori della Compass davvero non si aspettavano. Il colosso della ristorazione aziendale (gestisce soprattutto mense), multinazionale inglese che dà lavoro a 360 mila persone nel mondo, è pronta a tagliare oltre il 10% del personale italiano: ben 824 addetti su un totale di 7941. La chiusura delle sedi di Torino, Roma, Salerno, il forte ridimensionamento di quella di Milano. Il lungo elenco dei ruoli che verranno messi in mobilità comprende anche 95 direttori di mensa, tra cui quelli della Camera, del Senato e della Banca d'Italia. Le forbici non hanno colpito solo gli operai (che comunque sono la maggior parte, ben 665), ma anche quadri (65 unità) e impiegati (147). Pur non essendo un marchio conosciuto dal grande pubblico, Compass è un gruppo di tutto rispetto: solo in provincia di Milano gestisce in appalto le mense di importanti aziende, come Eni, Mondadori, Università Bocconi, Magneti Marelli, Deutsche Bank, Kraft, Pirelli, Vodafone. Il gruppo non registra perdite a livello internazionale, ma anzi resta in attivo sia sul fronte dei ricavi che dell'utile: lo spiega bene un articolo del quotidiano inglese The Telegraph, che il 27 settembre scorso annunciava l'intenzione della Compass di tagliare posti in Italia, Spagna e Portogallo, i paesi più in sofferenza a causa della crisi. Molte imprese tagliano i costi in quello che viene ritenuto più «superfluo», ovvero le mense, e così molti committenti - spiega Compass nella comunicazione delle 824 mobilità al sindacato - sono venuti a mancare o hanno ridotto gli ordini. Si è verificata così una «erosione del risultato aziendale». «Non è uno stato di crisi - protestano i lavoratori di Milano - In pratica pur avendo un bilancio in attivo, i margini finanziari non sono ritenuti soddisfacenti dalla casa madre di Londra, e questo basta per licenziare». Gli affari non vanno male ovunque: in nord Europa i risultati sono buoni, mentre sono in grande crescita i mercati del Nord America e dei paesi emergenti. Quindi si sforbica per «riequilibrare» le performances negative dell'Europa meridionale. «Molti di noi lavorano da anni per la Compass, ed è la prima volta che un numero così alto di licenziamenti viene annunciato via fax: abbiamo dovuto saperlo dal sindacato - dice Francesca Gamba, Rsa Filcams Cgil di Milano - Peraltro rifiutano di utilizzare strumenti come la cassa integrazione, perché ritengono che i problemi attuali non siano limitati nel tempo». I lavoratori sono decisi a cercare una strada alternativa: in questi giorni si moltiplicano gli scioperi e le proteste, mentre venerdì scorso Compass ha incontrato i sindacati. Il tavolo, però, per il momento non ha sortito una soluzione: «Dicono che hanno bisogno di qualche giorno per darci una risposta: noi abbiamo chiesto il ritiro dei licenziamenti e a quello puntiamo», spiega Giorgio Ortolani, della Filcams Cgil di Milano. Chissà se la risposta sarà positiva e se Compass sceglierà una via più «soft» per ottenere i risparmi voluti. D'altronde la riorganizzazione prevede scelte abbastanza nette: «Hanno dichiarato di voler esternalizzare l'ufficio Paghe e contributi attraverso una cessione dell'attività, ma non del personale - denuncia il segretario Filcams Ortolani - Una procedura incredibile: si licenziano tutti gli impiegati e si appalta il servizio fuori dal gruppo».

## Un argine o un fronte per le prossime elezioni? - Paolo Favilli

Alberto Asor Rosa, a mio parere, ha scritto, quando la questione aveva ancora importanti contenuti di attualità politica, uno dei saggi più acuti sulle problematiche sottese alla cultura ed alla pratica del «compromesso storico» (Laboratorio Politico, marzo giugno 1982). Per discutere meglio sulla proposta che lo stesso Asor Rosa argomenta nell'articolo pubblicato su questo giornale il 14 ottobre, credo che non sia fuori luogo partire proprio da uno degli aspetti indicati nel saggio del 1982 come peculiari, in positivo, della cultura politica del «compromesso storico». Il fatto cioè che quell'operazione politica non si esauriva certo in una proposta di governo. La proposta di governo era solo l'aspetto contingente di una dimensione strategica. La proposta contenuta nell'articolo in questione non ha, ovviamente, nessuna possibilità di comparazione con l'operazione politica tentata da Enrico Berlinguer. Il «compromesso storico» era una strategia dell'avanzata, la proposta di stringersi tutti intorno all'alleanza Bersani-Vendola è una tattica della ritirata, il tentativo di porre un argine alla rotta. Tuttavia, pur nelle ritirate, me lo ha insegnato anche Asor Rosa, il nesso proposta-strategia va tenuto stretto, altrimenti la rotta è quasi inevitabile. Proprio questo nesso mi sembra assente dall'articolo del 14 ottobre. Che si tratti della proposta di costruzione di un argine sul Piave per evitare la tracimazione di Caporetto è del tutto evidente. La continuazione della politica dell'emergenza fa aumentare il rischio che «le fragili strutture della nostra rappresentanza democratica» collassino per sempre». Vi è, dunque, la necessità di un «argine da apporre all'ondata travolgente dell'antipolitica, dell'astensionismo, del grillismo, della deflagrazione istituzionale». Un pessimismo del tutto giustificato. Asor Rosa indica con chiarezza il materiale decisivo per la costruzione dell'argine: «una forza diversa e contraria» al montismo che è «radicalmente» altro rispetto a noi (quali noi?), per «valori», «obiettivi», «mentalità». Siccome questa forza deve essere «significativa per le sue dimensioni» non può essere che quella rappresentata dal Pd «con in pancia Vendola» secondo la profetica espressione di Eugenio Scalfari. Si pongono due problemi: a) la forza indicata da Asor Rosa può essere davvero «radicalmente diversa e contraria» rispetto alle politiche economiche e sociali del governo Monti? b) la costruzione dell'argine è strategia sufficiente? Quali costruzioni sono necessarie dietro o insieme all'argine per una prospettiva articolata su tempi più lunghi? Da riformista qual sono mi accontenterei dell'inizio di un'inversione di tendenza che, per forza di cose, dovrebbe essere contraria a quella in atto. Proclamare in ogni momento la propria «sensibilità sociale» rispetto a Monti si declina molto più facilmente in «capitalismo compassionevole» che in politiche economiche che hanno un segno diverso, perché basate su strumenti analitici davvero differenti. Asor Rosa stesso non è così sicuro che lo schieramento da lui indicato possa essere davvero «forza diversa e contraria». Preferisce scommettere sulla questione dopo la vittoria. Ricorda, opportunamente, che molto dipende dalla natura del Pd, dalle sue numerose e differenziate posizioni «caoticamente stratificatesi nel tempo». Sono proprio le stratificazioni che la storia degli ultimi vent'anni ha depositato su quella formazione politica a rendere molto difficile che la scommessa possa essere vinta. Già nella prima metà degli anni Novanta il paradigma concernente l'analisi del rapporto economia-società è stato rovesciato. «Tutti i laboratori, tutti i luoghi di elaborazione vengono azzerati», ha scritto Asor Rosa nel 1996 (La sinistra alla prova, Einaudi). «Autori e dottrine che fino a quel momento avevano costituito il nucleo di un'educazione compatta e condivisa venivano di colpo dimenticati (i corsivi sono miei)», ha ribadito qualche anno dopo Aldo Schiavone (I conti del comunismo, Einaudi, 1999) Ora un mutamento di paradigma è questione di estrema rilevanza. Proprio alla luce di quel mutamento radicale sono comprensibili le politiche economiche dei governi di centrosinistra. Alla luce di quel mutamento di paradigma, ancora nel 2008 (l'Unità, 1 maggio 2008), l'allora responsabile per l'economia del Pd, Tonini, poteva, senza suscitare alcuna reazione, spiegare il momento economico che l'Italia stava attraversando utilizzando strumenti analitici tratti (credo inconsapevolmente) da La favola delle api... di Bernard de Mandeville. Ed ancora nei giorni scorsi Massimo D'Alema, nella toponomastica del Pd collocato sul lato opposto rispetto a Tonini, ha potuto ipotizzare Corrado Passera come ministro di un governo di centro sinistra, visto che «la politica italiana ha bisogno di persone che portino passione e competenza». Non casualmente, Michele Salvati, uno degli intellettuali più lucidi e conseguenti, quello che ha fornito solide basi concettuali alla suddetta operazione culturale e politica, ha potuto parlare di «pulizia teorica». «Pulizia teorica» che comportava l'espulsione dalla cultura del «nuovo soggetto politico» della possibilità di utilizzazione in qualsiasi dimensione di strumenti tratti dalle teorie critiche del capitalismo. Quanto numerose siano state le stratificazioni portate da quel mutamento di paradigma, tanto da formare un ammasso difficilissimo a rimuoversi, lo si può valutare bene dal fatto che l'analisi della crisi in atto proveniente dalla cultura economica del Pd non è mai stata altro che un insieme di variazioni intorno teoria alla economica mainstream. E questo anche quando si dice di essere antiliberisti e si contrappone l'economia di carta all'economia reale. In realtà si rimane alla critica dei dati fenomenici, degli aspetti ideologici: l'analisi non diventa mai strutturale. In caso contrario sarebbe stato possibile approvare, solo con un po' di mal di pancia da parte di alcuni e con piena convinzione da parte di altri, misure come la costituzionalizzazione del pareggio di bilancio ed il fiscal compact? Misure del tutto conseguenti alla teoria economica mainstream. Si tratta di macigni il cui peso si proietta ben al di là del governo, o dei governi, guidati da Mario Monti. Nei documenti recenti si dice di voler andare «oltre» l'agenda di Monti. Asor Rosa, assai meglio di me, potrebbe scrivere un interessantissimo saggio sulla semantica dell' «oltre» negli ultimi vent'anni. Per quale motivo, nonostante i fatti contraddicano i postulati della teoria economica dominante, nonostante le politiche economiche e sociali che ne derivano producano gli effetti nefasti che sono sotto gli occhi di tutti, nonostante che esista ormai un'imponente letteratura di altissimo livello ispirata alla teoria critica, resta invariata la funzione di potentissima ed efficace arma ideologica che il neoliberalismo continua ad esercitare? Non esistono dimensioni analitiche in grado di contribuire alla formazione ed all'arricchimento di culture politiche senza un reticolo di riferimenti a forze politiche reali. Bisogna ragionare sul piano indicato da Rossana Rossanda: «C'è un fronte, anzi non è mai stato tanto esteso, così esteso che non riusciamo neanche bene a vedere dove comincia e dove finisce». Ecco, la ricostruzione dell'antitesi passa attraverso un processo che è insieme di conoscenza e di costruzione del fronte. Un progetto che si misura anche sul grado di partecipazione alla costruzione di un sistema di relazioni con e tra tutte le realtà potenzialmente antitetiche esistenti, indipendentemente dai modelli organizzativi e dalle denominazioni di cui sono portatrici. Su questo piano, tra l'altro, non si parte da zero. Sono in

corso confronti ricchi di analisi e proposte Una ricchezza analitica scarsa di retorica e che si mette alla prova sulle cose. Una ricchezza analitica che è tale anche perché non ha ammazzato i suoi giganti e continua a cercare di rimanere, in equilibrio, difficile certo, sulle loro spalle. Ora tutto questo può prescindere dal momento elettorale? Può limitarsi a restare disperso ed a «premere» in tale forma «dall'esterno alle porte del patto Pd-Sel»? Il momento elettorale non rappresenterà l'atto finale della costruzione dell'antitesi come percorso strategico, ma di questo percorso rimane tappa imprescindibile. D'altra parte, anche sul terreno indicato da Asor Rosa, la «pressione» di una forza organizzata, con una propria autonomia culturale, avrebbe (avrà, mi auguro) ben altra capacità di incidenza. Costruiamo pure argini, dunque, ma dobbiamo avere ben chiaro che senza un retroterra strategico di questo genere gli argini sono destinati a crollare o ad essere riassorbiti dalla marea di fango che «preme» con una forza finora inarrestabile.

## **Grecia, la scure Ue sui diritti dei lavoratori** - Argiris Panagopoulos

ATENE - I greci scendono oggi in sciopero generale, per la quinta volta dagli inizi dell'anno, mentre i rappresentanti della troika ieri hanno abbandonato Atene, «come era programmato» dicono dal ministero delle Finanze greco, forse però per non tornare nemmeno la settimana prossima. Il governo di Samaras e la troika sembra che si siano messi d'accordo per i tagli di 13,5 miliardi, 11 miliardi di tagli nella spesa pubblica e 2,5 miliardi di pressione fiscale. Mentre, a quanto pare, la (contro) riforma del lavoro si può concludere anche la prossima settimana attraverso la cosiddetta corrispondenza elettronica. In altre parole i socialisti di Pasok e la moderata Sinistra Democratica dovrebbero accettare un compromesso sulla (contro) riforma che propone la troika, cioè sul maggior massacro dei diritti di lavoro in Grecia e probabilmente del mondo, attraverso la lettura di email. Un triste primato che dimostra che il teatrino della politica nel governo tripartito di Samaras non solo non ha inizio e fine, ma che la troika pretende sempre di più per far sembrare qualsiasi compromesso una mezza vittoria dei partiti del governo. Tra l'altro è molto difficile pensare che il partito dei Memorandum, il Pasok di Venizelos, e la neofita moderata Sinistra Democratica di Koubelis possano ingoiare di abolire senza grandi traumi la settimana dei cinque giorni di lavoro nel settore pubblico. Chi di loro potrà presentarsi in pubblico dove aver costretto gli statali oggi e domani il settore privato di lavorare anche sabato perlopiù con gli stessi già magrissimi stipendi? I rappresentanti della troika pretendono che il governo di Samaras accetti di abolire la settimana di cinque giorni lavorativi nel settore pubblico, di abolire gli aumenti salariali per anzianità di tre o cinque anni, mantenendo praticamente fissi gli stipendi per anni, e pretendono di diminuire di nuovo la liquidazione per i pensionati del settore pubblico. Grave è anche l'attacco ai diritti dei lavoratori nel settore privato, dove si pretende di tagliare di nuovo la liquidazione per licenziamento; di ridurre a tre da sei mesi il tempo che l'azienda comunica al lavoratore il licenziamento, aumentare a 6.000 dai 4.500 di oggi i giorni di contributi che dovranno garantire la pensione minima; di abolire tutti i sussidi di disoccupazione per i lavori temporali, in primis per il settore alberghiero. Dal mirino della troika Ue non si salvano nemmeno gli studenti, visto che la troika chiede di abolire la gratuità dei testi e dei libri nelle università e di tassare gli studenti dei corsi dopo-laurea. Il fatto nuovo, che apre evidenti crepe sulla tenuta del governo, è che Venizelos e Koubelis ieri hanno dichiarato che rifiutano nettamente la maggior parte di queste misure, mentre invece fonti del governo e lo stesso Venizelos hanno ammesso che l'accordo dei tre leader che sostengono il governo dovrebbe essere quello di votare tutte le misure come un pacchetto. Una mossa per evitare le solite fughe di deputati sotto la pressione dell'opinione pubblica. Fonti dal ministero delle Finanze greco insistono che non solo la troika e il governo si sono messi d'accordo sulla maggior parte delle misure da adottare ma che «la troika lavora sulla base di scenari che prevedono il prolungamento del pagamento del debito», perché altrimenti i tagli sarebbero dovuti ammontare a 18 miliardi. Ora il ministero del Lavoro invierà le sue proposte alla troika, mentre iniziative hanno preso anche il ministero del Lavoro e Samaras. Il ministro delle Finanze Stournaras ha molta fretta per concludere le trattative perché la Grecia ha assoluto bisogno della tranche di 31,5 miliardi fino alla metà di novembre per pagare i suoi creditori, stipendi e pensioni. Il governo di Samaras aspetta il rapporto per la sostenibilità del debito greco prima delle elezioni americane del 6 novembre, mentre chiederà invano una soluzione definitiva per la crisi greca nel Consiglio Europeo che comincia oggi. Secondo Stournaras il Fondo monetario internazionale è a favore di un nuovo taglio del debito greco, mentre l'Ue e la Bce sono contrari. A sinistra, Syriza e Kke hanno denunciato il teatrino della politica dei tre leader che sostengono il governo e hanno chiamato la gente a partecipare massicciamente allo sciopero generale che ha proclamato per oggi il sindacato del settore privato Gsee e quello del settore pubblico Adedy. I sindacati confederali hanno dato appuntamento vicino al Politecnico per il corteo che arriverà in piazza Syntagma, mentre il PAME avrà la sua concentrazione in piazza Omonoia. Tsipras sarà come al solito con il corteo dei sindacati e Papariga con il suo PAME e nessuno sa se i due cortei si incontreranno per qualche istante in piazza Syntagma, come è capitato per qualche minuto giorni fa. Il governo spera a una bassa partecipazione allo sciopero generale, mentre prepara tutti i suoi meccanismi di repressione. I vertici del ministero degli Interni e della polizia credono che l'intervento tempestivo della polizia contro i «soliti ignoti» prima dell'arrivo di tutti i manifestanti in piazza, insieme al trattamento disumano degli imprigionati e dei fermati durante lo scorso sciopero generale e il giorno della visita di Merkel ad Atene, scoraggeranno molta gente dal partecipare ai cortei. proprio mentre sostengono che sarebbero false le denunce del quotidiano britannico The Guardian sulle torture inflitte ai manifestanti e agli attivisti detenuti dalla polizia greca.

## **Veleni, soldi e armi sulle rotte del petrolio** - Luca Manes

James Marriott è un artista, scrittore e attivista. Il suo eclettismo trova la sintesi perfetta nell'attività che svolge per l'organizzazione londinese Platform, che da anni conduce campagne molto originali e incisive sulle malefatte delle multinazionali del petrolio. Già autore del libro sulla spinosa questione del Delta del Niger (Il prossimo Golfo, edito in Italia da Altreconomia), Marriott ha da poco terminato The Oil Road («La via del petrolio»), pubblicato in Gran Bretagna da Verso. Il libro «è il risultato di uno sforzo collettivo, nello spirito del lavoro della mia organizzazione e di numerosi esponenti di varie realtà della società civile europea, come l'italiana Re:Common», ci ha detto James Marriott, che

abbiamo incontrato a Londra presso la sede di Platform. «Il nostro è un libro di viaggi», spiega, «quelli che io e il mio collega Mika Minio-Paluello abbiamo compiuto per anni seguendo la "rotta del petrolio" nella regione del Caspio, a partire da Baku, per poi andare in Georgia, in Turchia, passare per il Mar Egeo e l'Adriatico e continuare fino a Trieste e oltre le Alpi fino in Germania. Citiamo anche altri due luoghi: Londra e Washington, dove si trovano i soggetti e le istituzioni che con le loro decisioni determinano la via del petrolio. Strutturando così il libro avevamo l'intenzione di portare questa tematica così particolare nella mainstream culture, accessibile a ogni lettore medio, e impedire che fosse relegata nel silenzio - come vorrebbero invece le corporations. Noi raccontiamo come nella pratica quotidiana il petrolio arriva dal Caspio alle raffinerie nel sud della Germania, ma poi spieghiamo anche perché sono state create queste "rotte": non per obiettivi di sviluppo e di approvvigionamento energetico, bensì per generare enormi ritorni economici. Il deus ex machina dietro il progetto è la compagnia petrolifera britannica Bp, cui tutto sommato non interessa tanto il petrolio, quanto incamerare profitti massimizzando i suoi capitali. Se potesse conseguirli producendo spaghetti lo farebbe. Ma il petrolio, a fronte di investimenti molto alti, garantisce introiti maggiori. **Quando e perché avete deciso di scriverlo?** Fin dall'inizio siamo stati molto coinvolti nella Campagna sull'oleodotto del Caspio, il Baku-Tbilisi-Ceyhan (Btc), di cui parliamo nel libro. Dalla fine del 2001 ci siamo sforzati di sensibilizzare l'opinione pubblica sull'impatto di questo progetto sui diritti umani e sull'ambiente. La campagna puntava a impedire che il denaro pubblico fosse usato per finanziarie un'opera di questo genere. Il nostro lavoro è stato molto efficace, ce ne siamo resi conto scrivendo il libro, perché siamo giunti a un passo dal mandare all'aria il progetto. Dopo il 2005 però è stato difficile tenere la pressione, in parte perché l'oleodotto è entrato in funzione nel giugno 2006, in parte perché alcune delle grandi organizzazioni che sostenevano la campagna si sono spostate su altri temi. Noi abbiamo continuato a monitorare la situazione, insieme a realtà come The Corner House, usando una «art strategy». Platform usa attivismo e arte in modo complementare. Ad esempio per ricordare Ken Saro Wiwa e i misfatti della Shell nel delta del Niger abbiamo realizzato a Londra un gigantesco memoriale dedicato al grande poeta e scrittore ogoni. Il libro ha seguito una strategia simile. **Ovvero?** È semplice. La Bp e le altre società coinvolte nel Btc volevano sparire, volevano che dopo la trionfale inaugurazione tutti si dimenticassero dell'oleodotto. Abbiamo scritto The Oil Road nel modo più accattivante possibile affinché nessuno dimentichi. Per questo abbiamo scelto un titolo che richiami la Via della seta, concetto molto presente nell'immaginario collettivo: ci auguriamo che presto il concetto di «via del petrolio» diventi sinonimo dell'oleodotto Btc. **Cosa avete riscontrato presso le comunità colpite dagli effetti dello sfruttamento petrolifero?** Negli anni abbiamo potuto tastare il polso della situazione in Azerbaigian, Georgia e in parte in Turchia, annotando tutte le enormi problematiche sociali sorte con la costruzione dell'oleodotto. Ma siamo andati oltre. Sappiamo che il 40% del petrolio estratto in Azerbaigian passa a Muggia, vicino Trieste. Quando siamo stati a Trieste e poi in Germania abbiamo riscontrato situazioni simili, oserei dire parallele, tra la realizzazione del Btc e la Transalpine Pipeline negli anni '60, l'oleodotto che dall'Italia trasporta il greggio in Austria e Germania. Mi spiego. Nel nord-est Turchia il governo turco aveva un'idea ben precisa per affrontare il problema kurdo, per cui il corridoio iper-militarizzato per l'oleodotto faceva al caso suo e non ha avuto problemi a trovare un'intesa con le oil corporation. Negli anni '60, nonostante la cosa più logica fosse far passare la Transalpine da Monfalcone, fu scelta Trieste. Anche in quel caso la popolazione locale protestò, inascoltata, ma la decisione del governo italiano aveva una forte connotazione politica: benché i costi fossero più alti, perché bisognava far passare l'oleodotto tra le dure rocce del Carso, preferì quella soluzione per ribadire la sovranità italiana in un'area contesa e, in piena Guerra Fredda, per «delimitare» il confine tra l'Occidente e la cortina di ferro. **Quali sono i principali elementi delle relazioni tra le compagnie petrolifere e i governi?** Vivono una relazione di assoluta simbiosi. Le une usano le altre e viceversa. In generale le corporations sono più forti, ma non sempre: dipende dalle rispettive dimensioni. La Bp è meno potente dell'esecutivo inglese, ma è dominante su quello dell'Azerbaigian, dove circa il 90% del Prodotto interno lordo è legato alla produzione petrolifera. Nel libro ci sono molte storie che spiegano queste situazioni. Per esempio come il governo azero e quello turco forniscono sostegno militare per la sicurezza dell'oleodotto Btc, o ancora come la Bp ha fatto sì che l'economia tedesca diventasse la più dipendente dal petrolio in tutta Europa, mentre dopo la Seconda Guerra Mondiale e ancora fino al 1960 non ne faceva quasi uso. **E le banche? Non sono attori secondari...** Sì, certo. Però bisogna distinguere tra quelle private, che cercano di massimizzare i profitti fornendo prestiti, e quelle «pubbliche», le istituzioni finanziarie internazionali come la Banca mondiale o la Banca per la Ricostruzione e lo Sviluppo, che nel caso del Btc hanno garantito un sostegno di natura soprattutto politica. E questo è un elemento spesso determinante in progetti complessi come l'oleodotto del Caspio. **L'industria petrolifera ha plasmato il mondo in relazione ai suoi bisogni. Per quanto tempo ancora lo farà?** Allo stato attuale delle cose ancora per un bel po', però mi preme sottolineare che l'oro nero non è ovunque così condizionante come pensiamo. Esiste un «rapporto sbilanciato», tant'è che molti posti che abbiamo visitato non usano grandi quantità di petrolio. Se scomparisse domani non ci sarebbero le stesse scene di panico che vedresti a Monaco. E non vale solo per la regione del Caspio. Certo, è paradossale che in Austria esistano villaggi «liberi dal petrolio», perché usano fonti energetiche alternative, nel cui sottosuolo passano invece gli oleodotti... **E però le alternative al petrolio esistono.** Tra tanti posti dove siamo stati mi viene in mente il villaggio di Hacalli in Azerbaigian, che ha la sua politica energetica alternativa. Non sarà perfetta, ma funziona. Sì, le alternative ci sono e sono già attuabili. Dobbiamo comprendere però che la spinta per un reale cambiamento non deve provenire dalle compagnie petrolifere. Loro fanno molti più profitti con il greggio e il gas di quanti ne farebbero producendo turbine eoliche o pannelli solari. Oggi è in atto un conflitto per sovvertire equilibri di potere molto forti, per mutare uno status quo in cui a dettare legge sono sempre gli interessi delle oil corporations. Ma è una battaglia che val la pena combattere, ne va del nostro futuro.

## **Il pugile Obama** – Marco d'Eramo

Il primo incontro l'ha vinto Mitt Romney per Ko, il secondo l'ha vinto di misura Barack Obama ai punti. Almeno così dice la metafora pugilistica implicita in tutti i commenti della stampa - statunitense e non - al secondo dibattito televisivo di

un'ora e mezzo che si è tenuto a Long Island (New York) martedì alle 9 di sera (mercoledì mattina alle 3 ora italiana). Parlano infatti di combattività, aggressività, di passi falsi e colpi inflitti o incassati, di chi si è fatto sorprendere scoperto e chi invece è penetrato nella guardia dell'avversario. È stato unanime nei media benpensanti il sospiro di sollievo perché nella rivincita il «nostro campione» si è ripreso, ha reagito, e può sperare di conservare il titolo (cioè la presidenza). Naturalmente l'uso così insistito della boxe la dice lunga sulla soggiacente idea di politica e dovremo analizzarlo. Ma per ora spremiamo fino all'ultima goccia la metafora sportiva. L'incontro era viziato da un calo delle aspettative: come ha scritto l'inglese Guardian, «Obama non poteva fare peggio che nel primo dibattito e Romney non poteva fare meglio»: in effetti nel primo incontro il presidente era sembrato un pugilista più che un pugile, che si offriva inerte alle sventole dello sfidante: al New York Times era persino venuto il sospetto che in fondo in fondo Obama non volesse essere rieletto, che si fosse stufato di fare il presidente. I sondaggi avevano dato vincitore Romney al 67% contro un 25% per Obama: un Ko. Mentre stavolta il 46% assegna la vittoria Obama, il 39 a Romney con uno scarto al limite del margine di errore di questi sondaggi (+ o + 3%) e quindi non è molto significativo. Di Obama è stata apprezzata la reattività che gli ha fatto contestare la verità delle affermazioni dello sfidante con alcune battute come quella sulle rispettive pensioni (il patrimonio di Romney è stimato oltre i 200 milioni di dollari). E finalmente Obama ha tirato fuori la storia del 47% di americani che in un incontro privato Romney aveva definito vittimisti e parassitari. Con buon senso tattico, il presidente si è tenuto la battuta per l'ultima ripresa, per il suo ultimo intervento quando l'avversario non poteva più replicare. Romney è stato più fiacco della prima volta, ma non proprio in balia di Obama: anzi, è stato abbastanza efficace il bilancio negativo che ha tracciato più e più volte del primo mandato di Obama (i milioni di disoccupati, l'aumento dei poveri, la crescita dei tagli alimentari (food stamps, la crescita economica che s'indebolisce), il rincaro della benzina alla pompa (argomento cui gli statunitensi sono particolarmente sensibili), con l'inevitabile domanda «Volete altri quattro anni come i quattro anni passati?» Ma l'inconsistenza delle sue ricette è emersa alla luce del sole appena Obama ha smesso di fare lo sparring partner, forzando l'avversario all'errore non voluto. Di veri passi falsi in realtà Romney ne ha fatti due: uno è stato la condiscendenza con cui ha parlato delle donne: visto che come governatore del Massachusetts nello staff non aveva collaboratrici ma solo collaboratori, aveva chiesto dossier di candidate e ricevuto «raccoltori (binders) pieni di donne». Immediatamente è stato creato un account Twitter Romney's Binder, e si possono già trovare foto parodistiche nel sito [bindersfullofwomen.tumblr.com](http://bindersfullofwomen.tumblr.com). Il secondo errore Romney l'ha commesso sulla Libia, sull'assassinio dell'ambasciatore Christopher Stevens a Bengasi, quando ha accusato Obama di avere indicato la pista terroristica solo 15 giorni dopo la morte, mentre Obama ne aveva parlato il giorno dopo, come ha confermato la stessa moderatrice del dibattito. Rimane da vedere se questa «rimonta» basterà a invertire quello che gli anglosassoni chiamano il momentum, cioè la spinta verso l'alto che il primo incontro aveva innescato per Romney. Personalmente resto convinto che l'importanza di questi dibattiti sia sopravvalutata, soprattutto nell'attuale temperie politica che vede gli Usa spaccati in due in modo irrimediabile, e dove quindi rimangono ben pochi indecisi da convincere. La partita si gioca piuttosto sull'astensione nei due campi: su quanti liberals e progressisti non andranno a votare perché delusi da Obama, o quanti Tea Party e conservatori cristiani si asterranno perché Romney è mormone e voltagabbana e non abbastanza «puro e duro». Perciò l'altra notte Obama sembrava mirare più a rianimare i suoi che a convincere gli indecisi. Rimane il fatto che un incontro di boxe è teso a mostrare chi ce l'ha più duro, non a comunicare significati, o descrivere una linea politica o delineare un programma di governo. Da Obama non abbiamo sentito nulla su quello che - se vince - farà nei prossimi quattro anni, come si comporterà con l'opposizione repubblicana: «ha perso l'occasione d'impegnarsi per una più decisa opposizione, nel secondo mandato, alla vendita libera di armi d'assalto, di presentare una chiara politica sull'immigrazione» (New York Times). Il messaggio politico di Obama si è ridotto a un classico «sans moi, le déluge», a dire che se vince Romney è la fine della civiltà negli Usa. Non è del tutto falso, ma questo tipo di messaggio esprime ancora una volta il «maleminorismo» o il «menopeggismo», per cui votiamo per il male minore, per evitare il peggio. Un motivo che ha una sua logica, ma che contrasta con le attese messianiche che avevano preceduto e seguito la sua elezione nel 2008.

**Fatto Quotidiano – 18.10.12**

## **Grecia, scontri tra polizia e manifestanti. Ad Atene un morto** - Francesco De Palo

Un manifestante è morto d'infarto ad Atene durante lo sciopero generale, dove ci sono stati violenti scontri tra polizia e manifestanti. L'uomo, 66 anni, si è accasciato mentre gli agenti in tenuta antisommossa lanciavano gas lacrimogeni in risposta alle bottiglie molotov scagliate dagli attivisti. Subito soccorso, è deceduto durante il trasporto in ospedale. Altre cinque persone, tra cui due agenti, sono rimaste ferite nei disordini e ci sono stati 50 arresti. Quella di oggi è una protesta che ha riversato nelle strade greche 25 mila persone nella capitale e 15mila a Salonicco contro le misure di austerità del governo. E il capo del Dimar (Sinistra democratica), Fotis Kouvellis, ha detto: «Non voteremo le misure in parlamento». Lo sciopero generale in Grecia, il secondo in tre settimane, si tiene infatti a ridosso del vertice dei capi di stato e di governo che si apre oggi a Bruxelles. Atene ha varato altri 11,5 miliardi di euro di sacrifici per convincere Ue e Fmi a sbloccare la seconda serie di aiuti da 130 miliardi di euro. Una protesta che ha mobilitato tutte le categorie: dai dipendenti pubblici ai giornalisti, dai medici alle navi e ai traghetti. Paese bloccato ed ennesimo grido di allarme ellenico lanciato, non solo ai piani alti della finanza mondiale, ma questa volta anche ai cittadini stessi dell'Unione che assistono a ciò che potrebbe verificarsi anche altrove. Momenti di tensione nella centralissima piazza Syntagma che si affaccia sul parlamento, quando alcuni individui incappucciati hanno lanciato molotov contro gli agenti delle forze dell'ordine. Che hanno replicato con i lacrimogeni. Nel corso della manifestazione, piccoli scontri si sono susseguiti nelle strade adiacenti il centro della capitale ellenica, specialmente nella pedonale odòs Ermou, che dalla Camera conduce nella turistica Plaka sin sotto l'Acropoli. Sul lato opposto, nei pressi del boulevard Vassilisa Sofia, un gruppo di manifestanti ha riconosciuto il deputato di Syriza Lafazani, e lo ha insultato: «Non state facendo nulla nemmeno voi,

andatevene tutti". Facile capire come in Grecia, a tutti i livelli professionali, le cose siano cambiate in fretta e rischiano di precipitare in un baratro di cui non si vede la fine. Con una consapevolezza del problema che è, di fatto, sempre più trasversale. In piazza anche i sindacati Pame, Gsee e Adedy: taxi fermi fino al pomeriggio inoltrato, navi e aerei cancellati per l'adesione dei controllori di volo. Oltre a servizi pubblici, scuole, ospedali, enti di previdenza sociale, servizi di pubblica utilità. Con decisione della Confederazione Nazionale del Commercio greco anche lo shopping è stato interrotto, con la protesta di artigiani, commercianti e piccole e media imprese. Atene è rimasta senza alcun tipo di trasporto nelle prime ore della giornata. E dopo che mercoledì avevano "abbassato le saracinesche" medici, farmacisti e ufficiali giudiziari, per protestare contro le misure del governo che riguardano i loro settori di avanzamento, con relativa marcia verso il Ministero delle Finanze. In totale una treggiorna di astinenza a livello nazionale, che comprende venerdì anche gli avvocati. Ma la giornata di "aperghia" porta con sé anche numeri inquietanti. Vengono dalla Fondazione Bertelsmann secondo cui un ritiro della Grecia dall'euro porterebbe con sé una deflagrazione europea e addirittura internazionale. Secondo uno studio pubblicato in Germania vi sarebbero danni ingenti per 1.200 miliardi di euro principalmente per i membri dell'Ue e in seguito anche per i 42 paesi più industrializzati del pianeta. Il default ellenico "per l'economia mondiale sarebbe economicamente gestibile", scrive lo studio ma potrebbe avere un quasi certo effetto contagio per Portogallo, Spagna e Italia. E abbozza anche qualche cifra: per la Grecia lo scenario di un default sovrano, comporterebbe una massiccia svalutazione della nuova moneta greca. Con una ancor più grave disoccupazione. Le 42 economie più importanti del mondo potrebbero affrontare una perdita che andrebbe ben al di là dell'attuale esposizione da 674 miliardi di euro. Ma sarebbero, secondo la Fondazione, gli scenari collegati a creare panico internazionale: se ci fosse, ad esempio, come conseguenza un crack in Portogallo la Germania perderebbe almeno 225 miliardi di euro entro il 2020 e rinuncia al credito richiesto di 99 miliardi di euro. A livello mondiale le perdite cumulate di crescita si sommano: già gli Stati Uniti e la Cina sarebbero interessate con 365 e 275 miliardi di euro. Dopo Atene, Madrid: l'uscita della Spagna viene calcolato in almeno 200 miliardi di danno nell'Ue. Uno scenario, quello prospettato dallo studio, che viene però preceduto dalle pulsioni sociali. Che sono sfociate non solo nello sciopero generale con mezzo paese praticamente bloccato, ma negli episodi della quotidianità. Con ronde che prima distribuiscono pasti caldi agli indigenti greci (e solo a loro) e un attimo dopo prendono a catene in faccia un ragazzo di 21 anni scambiandolo per "negro", per via del colore scuro della pelle, quando invece era un cittadino greco e di padre egiziano. Ecco il corto circuito sociale, il vero figlio della bancarotta ormai a un passo, ma che nessuno ancora ufficializza. Sul retro di un autobus oggi troneggia una scritta: "Né destra, né sinistra. Ora Chrisi Avghi". Altro che troika, questo è il pericolo "waimaeriano" della Grecia post crisi. A cui nessuno sta purtroppo dando credito.

## **Ue, Merkel: "Supercommissario economico". Hollande: "Non è ancora tempo per un trattato"**

Il presidente francese François Hollande ha detto di capire "le ragioni elettorali" di Angela Merkel, che avrà le elezioni nel settembre del 2013, ma ha ricordato alla cancelliera tedesca che Francia e Germania "hanno una responsabilità comune: quella di fare uscire la zona dell'euro dalla crisi". Il presidente della Repubblica anticipa così i temi della discussione che si aprirà stasera in un vertice dell'Unione Europea. Ai giornalisti che chiedevano le ragioni dell'accelerazione della Francia e della frenata della Germania, Hollande ha risposto: "Noi usciamo dal nostro periodo elettorale, mentre la Germania ha il suo proprio appuntamento nel settembre del 2013. Posso capire, ma noi abbiamo una responsabilità comune che è di fare uscire la zona dell'euro dalla crisi. Ci siamo quasi, ma la migliore strada per farcela del tutto è rispettare le decisioni che abbiamo preso insieme". Poi Hollande risponde alla Merkel sulla richiesta della Germania di creare un "supercommissario" con potere di veto sui bilanci nazionali: "Non è ancora tempo per aprire un nuovo Trattato" ha detto il presidente francese. Hollande peraltro si vedrà con Mario Monti prima dell'inizio del vertice: al centro dell'incontro "unione bancaria, Spagna, Grecia e tutte le condizioni necessarie per risolvere la crisi". Oggi aveva già parlato Angela Merkel. Diritto di ingerenza "europea" sui bilanci nazionali, commissario unico per l'euro e rafforzamento del Parlamento continentale: per la cancelliera tedesca la via d'uscita dalla crisi dell'Europa passa da questi tre punti e lo ha specificato a chiare lettere stamane al Bundestag in vista dell'apertura dei lavori del vertice europeo dei capi di Stato e di governo. "Abbiamo fatto buoni progressi nel rafforzamento della disciplina di bilancio con il fiscal pact ma siamo dell'opinione, e parlo a nome del governo tedesco, che dobbiamo fare un passo in avanti nel dare all'Europa il diritto di intervento sui bilanci nazionali" ha detto il capo del governo tedesco, che poi si è detta d'accordo con la proposta del ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble di creare un commissario unico per l'euro e di rafforzare il Parlamento europeo. "Abbiamo bisogno di soluzioni che ci vincolino senza seppellire i parlamenti nazionali, la sovranità nazionale, il principio di sussidiarietà e la legittimità democratica" ha continuato la cancelliera tedesca parlando delle prossime mosse per rafforzare l'Ue e in tal senso si è detta favorevole alla creazione di un fondo europeo che investa su specifici progetti degli stati membri, finanziato dalla tassa sulle transazioni finanziarie. "Potrebbe essere questo un nuovo strumento di solidarietà" ha detto la Merkel. Assai chiare, inoltre, le idee sulla richiesta di aiuti da parte della Spagna. Per la Merkel, del resto, il governo spagnolo di Mariano Rajoy è "l'unico che deve decidere se chiedere il piano di salvataggio europeo. La Spagna è l'unica che può dire se fare appello al meccanismo europeo di stabilità (uno dei fondi salva-Stati), perché ha bisogno di un ulteriore sostegno oltre ai 100.000 milioni di euro offerti alle banche in sofferenza", ha sottolineato la Merkel prima di partire per Bruxelles per il Consiglio europeo.

## **Milano, Gori porta Renzi a cena con il potere economico** – Davide Vecchi

Giorgio Gori arriva da solo poco dopo le venti, quando Matteo Renzi è già dentro la fondazione Metropolitan, un palazzo nel centro milanese dove ha deciso di riunire i giovani del panorama economico e finanziario lombardo per attovagliarli a una cena su invito e donazione partita da cinquemila euro e scesa nel corso dei giorni a mille. Pagati



prima della cena su iban comunicato in anticipo. Incontro segretissimo e riservatissimo, gestito direttamente dallo staff fiorentino estromettendo completamente i comitati milanesi renziani, salvo Alessandro Alfieri, consigliere regionale del Pd e uomo ponte al nord del sindaco fiorentino. Ma l'idea di chiamare a raccolta il mondo finanziario è stata di Gori, l'organizzazione è toccata a Davide Serra, che ha anche realizzato, con la sua Algebris investments, lo studio argomento di discussione della serata: "L'Italia: problemi, conseguenze e raccomandazioni". Rilegato in brochure, dimensioni quaderno, in una cinquantina di slide è fotografato "il dramma che vive il nostro paese", per dirla con le parole dello stesso Renzi: tanto debito e crescita ferma. Con un paragone debito/pil tra prima e seconda Repubblica e il risultato che il peggio è cominciato nel 1994 e l'inversione non è mai cambiata. Motivi? Secondo il duo Serra-Renzi la prima causa è l'evasione fiscale, "l'Italia messa peggio del Messico"; poi un sistema tributario complesso, spesa pubblica troppo alta, stipendi statali esagerati, troppa corruzione, servizi arretrati e via dicendo fino al berlusconiano "troppe tasse" per i cittadini certo ma anche e soprattutto per le imprese. Perché qui il rottamatore parla ai portafogli nella speranza di convincerli che con lui si apriranno per ricevere se oggi sono disposti a lasciar andare qualcosa per finanziare la sua campagna elettorale. Le spese del camper, che a Milano non s'è visto, sono ridicole rispetto a quanto costeranno sei mesi in giro per l'Italia. Renzi lo sa, Gori pure. E lo sanno gli invitati. Per lo più ex McKinsey, come Stefano Visalli e Yoram Gutgeld (due uomini di punta del pool economico del sindaco fiorentino). ARRIVANO portafogli interessanti: il numero uno di Deutsche Bank Italia, Flavio Valeri, il presidente di Lazard e Allianz Italia, Carlo Salvatori, l'ex dg di Bpm, Enzo Chiesa, Andrea Soro di Royal Bank of Scotland e l'amministratore delegato di Amplifon, Franco Moschetti. Da Firenze sono arrivati Jacopo Mazzei, presidente dell'Ente Cassa di risparmio di Firenze ed Enzo Manes, presidente della Kme, il finanziere, Francesco Micheli. Non è voluto venire, invece, Tito Boeri, nonostante le insistenze di Renzi che lo ha incontrato nel primo pomeriggio alla Cattolica insieme a Massimo Bordignon. Alle diciassette si è spostato al Four Season. Dove ha avuto un colloquio con Roger Abravnel per definire ulteriormente la linea economica del suo programma. Neanche Abravnel si è palesato alla Fondazione Metropolitan. Ma il parterre è comunque degno di nota. Poco prima delle ventidue tra i primi a lasciare la cena è il banchiere d'affari Guido Roberto Vitale non è deluso, anzi se ne va soddisfatto e convinto. "Renzi è bravo, parla come una persona di sinistra che non demonizza il capitalismo e non ha letto Marx, fortunatamente". Vitale è un finanziere di sinistra che si distinguono dagli altri, spiega, "perché paga le tasse" ma è "ovviamente interessato al profitto". Massimo Moratti, altro banchiere da sempre col cuore tendenzialmente a sinistra, non si è visto, seppure fosse tra gli invitati. Come Tronchetti Provera anche lui dato per certo non pervenuto. Ma ci sono giovani manager della Pirelli come di Mediobanca, del banco Santander e molti avvocati di studi che curano mediazioni societarie. Di politici nessuno, escluso Alfieri che si presenta a fine serata. Alle 22 e 30 la cena finisce e i portafogli cominciano a lasciare la Fondazione. Nessuno dice se e come ha finanziato il rottamatore fiorentino.

*Repubblica – 18.10.12*

## **Via l'ineleggibilità per presidenti province. Emendamento nascosto nel ddl antidiffamazione** – Francesco Cocco

Un sub-emendamento per cancellare l'ineleggibilità alla Camera dei deputati che grava sui presidenti di Provincia. Firmatario il senatore Gennaro Coronella, appartenente al Pdl, nato a Casal di Principe (Caserta) 58 anni fa. Quattro righe che si trovano in un testo di tutt'altro genere: quello che vuol riformare il reato di diffamazione. Il cosiddetto "Salva-Sallusti". Provvedimento che la commissione Giustizia approverà forse già oggi e che viene presentato come urgentissimo, pena la perdita della libertà personale per il direttore del "Giornale". Anzi: il Senato lo avrebbe dovuto licenziare martedì scorso, direttamente in commissione. Solo un passo indietro dei membri Pd, Idv e Api ha fatto sì che il ddl debba passare pure per l'aula. Ebbene, il sub-emendamento 1.1000/19, presentato (presumibilmente) fra il 10 e l'11 ottobre scorsi, attacca così: "All'emendamento 1.1000, dopo il comma 1 aggiungere il seguente: "1-bis. Al primo comma dell'art. 7 del D. P. R. 30-3-1957 n. 361 sono sopprese le lettere a) e b)"". Cos'è questa legge del lontano '57? Un insieme di norme sulla stampa? Macché! Trattasi nientemeno del "Testo Unico delle Leggi Elettorali per la Camera dei deputati". Di cosa parla l'articolo 7? Delle cause di non eleggibilità alla Camera. E le lettere a e b che Coronella vuole sopprimere? Eccole: "Non sono eleggibili: a) i deputati regionali o consiglieri regionali; b) i presidenti delle Giunte provinciali". La prima causa di ineleggibilità fu cassata dalla Consulta. La seconda, invece, permane. Secondo comma del sub-emendamento: "Le disposizioni delle lettere a) e b) del primo comma dell'art. 7 del DPR 30-3-1957 n. 361 non si applicano per i parlamentari in carica". La norma cui si rivolge è la stessa (no al doppio incarico presidente di Provincia - deputato), ma qui il sub-emendamento pare riferirsi alle incompatibilità presenti. Ordunque, ci sono dei deputati che sono anche presidenti di provincia? Certo. Uno di loro è Domenico Zinzi, Udc, presidente della provincia di Caserta (la stessa da cui proviene Coronella e in cui Pdl e Udc governano insieme). Nel dicembre 2011, Zinzi dichiarò di aver già optato per la Provincia e di aver affidato la propria lettera di dimissioni da deputato a Pierferdinando Casini; ma da allora non ci son stati sviluppi. Riguardo al futuro, pare che Zinzi non voglia ricandidarsi a Montecitorio: visto anche l'ostacolo dell'articolo 7, per Montecitorio potrebbe correre invece il figlio Gianpiero. Doppio incarico anche per un altro onorevole campano: Edmondo Cirielli, Pdl, per cui il consiglio provinciale ha già sollevato l'incompatibilità fra i due mandati. E ancora: Antonio Iannarilli (Pdl) a Frosinone, anche lui sotto contestazione di incompatibilità; Antonio Pepe (Pdl) a Foggia; Daniele Molgora (Lega) a Brescia, che ha già dichiarato di non volersi ripresentare alla Camera. Da notare che il termine per dimettersi da presidente di Provincia e candidarsi alla Camera è di sei mesi prima della data delle Politiche: in pratica, sarebbe scaduto grosso modo da una decina di giorni. L'ineleggibilità dei presidenti di Provincia è una questione che proprio recentemente ha fatto notizia, in seguito a una raffica di dimissioni. Si è dimesso il presidente della provincia di Biella e deputato leghista, Roberto Simonetti. Si è dimessa Maria Teresa Armosino, pure lei parlamentare, del Pdl, e presidente ad Asti. (Biella e Asti province destinate a scomparire nel riordino deciso dal governo). Sembrava aver annunciato le dimissioni, poi smentite, il presidente della provincia di

Milano, Guido Podestà, che ha spiegato il tutto come una specie di protesta contro i tagli del governo. Hanno destato clamore le dimissioni di un altro onorevole in carica: Luigi Cesaro, presidente della provincia di Napoli, anch'egli corregionale e compagno di partito di Coronella. Cesaro si è dimesso lo scorso 9 ottobre (ma la voce girava da qualche giorno), motivando pure nel suo caso la sua scelta con una protesta contro il governo; e anticipando nondimeno la possibilità di una sua ricandidatura in parlamento. Lo stesso 9 ottobre, poche ore prima, il Consiglio provinciale di Napoli aveva approvato la delibera che solleva l'incompatibilità. Torniamo al sub-emendamento Coronella, inserito nel ddl "Salvasallusti". A questo punto si potrebbe obiettare che, se le due righe di cui sopra fossero approvate, il disegno di legge non riguarderebbe più soltanto la diffamazione, ma la disciplina delle elezioni. Ed ecco che all'ultimo comma Coronella risolve elegantemente la questione: "Conseguentemente modificare la rubrica (il titolo, ndr): "Modifiche alla legge sulla stampa e all'articolo 7 del DPR n. 361 del 1957"". Al di là dell'intitolazione, perchè il senatore Coronella (membro di quattro commissioni, fra cui quella d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti, ma non della commissione Giustizia) ha voluto inserire un'importante modifica delle norme elettorali (della Camera, nemmeno del Senato) in un sub-emendamento alla riforma della diffamazione? Un disegno di legge nato per "salvare" dal carcere Sallusti con l'abolizione delle pene detentive, e che già così (con l'esorbitante aumento delle pene pecuniarie e disciplinari) genera dubbi. Se poi ci si mette anche la fretta, è più facile che spuntino le sorprese.

## **L'occasione mancata** – Massimo Giannini

Nell'Italia dei Berlusconi e dei Formigoni, nel Paese dei Belsito e dei Fiorito, una legge contro la corruzione che vede la luce quasi vent'anni dopo Tangentopoli è un evento storico. E Monti, che sulla legge ci mette la faccia e la firma, si assume per questo una responsabilità rilevante. Dopo mesi di pretestuosa melina parlamentare, di inerzia "comprensibile ma non scusabile di alcune parti politiche", di trattative sopra e sotto il banco, il governo rompe gli indugi con il voto di fiducia al Senato, passato con un plebiscito bulgaro: 257 sì, e solo 7 no. Ci sarebbe da festeggiare. Ma la festa ha un gusto un po' amaro. Il ministro della Giustizia tuona: "Questa legge non è carta straccia". Ha ragione: questa legge, semmai, è un pannicello caldo. Conforta, ma non cura. Lenisce, ma non risolve. In qualche caso, addirittura, peggiora il male che vorrebbe estirpare. Nessuno nega il segnale politico. Dopo il devastante lavacro di Mani Pulite, e dopo diciassette anni di cultura dell'impunità scientificamente inoculata nelle vene del Paese dalla macchina del potere berlusconiano, il testo della Severino è il primo tentativo di rialzare in qualche modo la bandiera della legalità. Di rimettere mano a una strumentazione normativa logora, contraddittoria e comunque inadeguata ad arginare la nuova ondata di scandali che dalla Lombardia alla Sicilia sta ammorbando la democrazia e soffocando l'economia. La corruzione "vale" 62 miliardi di giro d'affari, "pesa" per il 2,4% sul reddito nazionale e per il 3% sul fatturato delle imprese, riduce del 16% il volume degli investimenti esteri. Se si rimuovesse la metastasi del malaffare, il Pil italiano potrebbe crescere del 4% in 5 anni. Varare una legge che almeno sulla carta si prefigge questo obiettivo è già di per sé un atto di discontinuità con il drammatico "passato che non passa". Ma i motivi di soddisfazione finiscono qui. Se dal politico si passa al giuridico, e se dal simbolico si passa al pratico, è purtroppo facile dimostrare che questa legge non è affatto una grande svolta, ma una gigantesca occasione mancata. Innanzi tutto, per quello che il testo "non contiene" (come ieri ha giustamente ricordato su questo giornale Barbara Spinelli). Il falso in bilancio, depenalizzato nel 2002 dal Cavaliere. Il reato di "auto-riciclaggio", invocato inutilmente dalla Ue, dalla Banca d'Italia e dal procuratore antimafia Piero Grasso. Il reato di "voto di scambio", utilizzato a man bassa da governatori e assessori, e non più a suon di denaro ma di appalti e assunzioni, ville e vacanze. E poi la sanzione dell'interdizione automatica dai pubblici uffici per i politici concussori, che viene inopinatamente cancellata dal codice e che rischia di precipitarci dalla vetta delle "liste pulite" all'abisso delle "poltrone sporche". Ma questa legge diventa addirittura pericolosa per quello che invece "contiene". Al di là degli obiettivi passi avanti sulle nuove figure di reato (traffico di influenze, corruzione tra privati) nel caso della concussione la marcia indietro è davvero inquietante. Qui, paradossalmente, il provvedimento del governo non solo non riduce il danno, ma lo produce. Il reato finora disciplinato dall'articolo 317 del codice penale viene spacchettato in due fattispecie diverse. Per uno (la "corruzione per costrizione", ipotesi quanto meno fantasiosa perché in genere nessuno si fa corrompere con la pistola alla tempia) le pene restano immutate a 12 anni nel massimo e si inaspriscono da 3 a 4 anni nel minimo. Per l'altro (la "indebita induzione", ipotesi classica di chi ottiene favori o "utilità" abusando della propria posizione di pubblico ufficiale) le pene si abbattano da 12 a 8 anni. Questa scelta, insensata e dissennata, incide sui tempi di prescrizione, che scendono da 15 a 10 anni. E può tradursi in un vero e proprio colpo di spugna per molti processi, tuttora pendenti di fronte ai tribunali della Repubblica. Lo stesso ministero della Giustizia stima che i processi per concussione, giunti al traguardo della sentenza definitiva in Cassazione prima della mannaia della prescrizione, sono stati 109 nel 2009, 121 nel 2010, 142 nel 2001. Allo stato attuale, ne risultano pendenti 75. Con la nuova legge almeno la metà di questi potrebbe già decadere. E a saltare potrebbero essere i processi più illustri, con imputati eccellenti e bipartisan. Da quello di Berlusconi per il caso Ruby, la "nipote di Mubarak", a quello di Penati per le aree ex Falck. Da quello di Ottaviano del Turco a quello di Clemente Mastella. Da quello di Alfonso Papa a quello di Alberto Tedesco. Perché questi processi meritano un trattamento di favore rispetto a tutti gli altri, resta un arcano che nessuno ha il coraggio di spiegare. La Severino, in aula, si difende dalle critiche. Parla di un "equilibrio delle pene" che va sempre rispettato, perché "non ci devono essere eccessi né in basso né in alto". Parla di pene giuste che si devono costruire "tenendo conto dei valori da tutelare". Ma proprio questo è il punto debole del Guardasigilli. La concussione (come dimostrano le cronache giudiziarie di questi mesi e di questi giorni) è forse il reato più grave tra quelli compiuti contro la pubblica amministrazione. Perché merita una diminuzione della pena, rispetto alle norme già in vigore? Dov'è l'equilibrio? Quello che il ministro considererebbe evidentemente un "eccesso" (il mantenimento della pena massima a 12 anni anche per l'indebita induzione, oltre che per la concussione per costrizione) sarebbe fondamentale non solo e non tanto per punire più severamente chi commette il reato, ma soprattutto per mantenere a 15 anni i tempi della prescrizione, e quindi per evitare che saltino i relativi processi ancora in corso. Non è forse questo un "valore da tutelare", in un Paese che ha conosciuto le leggi ad personam di Berlusconi

(a partire dalla ex Cirielli, utile a lui proprio per dimezzare le prescrizioni), e che per questo ha subito diversi richiami dall'Europa e dall'Ocse? Il nodo è giuridico. Ma con tutta evidenza, è prima di tutto politico. Il tira e molla sulla legge anti-corruzione, in corso ormai da quasi due anni, nasconde un non detto che chiama in causa tutti i partiti, e ora anche il governo. Il patto finale, rappresentato da questa legge, conviene a vario titolo a tutti i "contraenti". Gli stessi che ora, a destra e a sinistra, si affrettano a dire che il testo va approvato, ma alcune norme andranno riviste, lo hanno di fatto "blindato" nella parte che gli stava più a cuore, litigando (o fingendo di litigare) su tutto il resto. La Severino respinge i sospetti, ed è legittimo che lo faccia. Grida "nessuno dica che questa legge è frutto di inciuci". Ne prendiamo atto: non ci sono stati "inciuci" negoziati a tavolino (anche se il Guardasigilli in queste settimane di confronto con i partiti deve aver visto l'inferno, altrimenti non aggiungerebbe un sibillino "bisogna passare qui dentro per capire la fatica che c'è dietro ad ogni provvedimento"). Diciamo allora che il risultato finale è probabilmente il frutto di una mutua e forse anche tacita convenienza. E dirlo non è fare i "grilli parlanti", ma semplicemente gli onesti cronisti. Non tutto è ancora perduto, comunque. Il disegno di legge torna ora alla Camera. Con un rigurgito di coraggio e di consapevolezza, magari supportato da un parere del Csm che stranamente questa volta tarda troppo a venire, il governo potrebbe ancora correggere queste storture. Potrebbe ancora riempire di misure coerenti e cogenti quello che, per adesso, resta solo un passaggio significativo, ma non decisivo, nella lotta alla corruzione. "Siamo un governo di persone oneste, non abbiamo varato queste norme perché siamo amici degli amici dei corrotti": nessuno può dubitare delle parole del ministro della Giustizia, che riflettono al meglio quelle più volte pronunciate dal presidente del Consiglio. Ma proprio per questo ci aspettiamo qualcosa di più. Proprio per questo è nato l'appello e poi la raccolta delle oltre 300 mila firme lanciata da Repubblica. Una legge diversa. Una legge della quale "l'Italia possa andare davvero orgogliosa". Questa, obiettivamente, non lo è.

## Chi ha un mutuo può dire addio a tutti gli altri sconti fiscali

Valentina Conte e Rosa Serrano

Se avete un mutuo, scordatevi altri sconti. L'effetto micidiale di franchigia e tetto, introdotti dall'ultima Manovra del governo, mette fuori gioco tutte le altre detrazioni. Così, nella dichiarazione 2013 sui redditi di quest'anno, i soli interessi passivi sui prestiti ottenuti per comprare casa divoreranno con molta probabilità i rimanenti "bonus". Almeno un milione di famiglie, abituate nel passato a sottrarre dall'imposta il 19% di quella voce, non solo dovranno rinunciare a recuperare analoga percentuale delle spese per scuola, sport, veterinario, funerale, affitto del figlio universitario fuori sede, cane per i ciechi, assistente dei sordomuti, premi assicurativi, badanti, erogazioni liberali varie. Ma dovranno fare pure i conti con un vantaggio inferiore per la stessa voce relativa ai mutui, risucchiata dalla franchigia e penalizzata dal tetto. Una famiglia monoreddito con un figlio può perdere anche 400 euro, per recuperarne solo poco più di metà dalla riduzione delle aliquote Irpef. Un bel guaio. **Asso piglia tutto.** Com'è possibile? Il ddl Stabilità fissa due nuovi criteri per (quasi tutte) le detrazioni: una franchigia di 250 euro e un tetto di 3 mila euro. Questo significa che i contribuenti con un reddito superiore ai 15 mila euro lordi (i soli interessati a questi nuovi sacrifici) possono detrarre spese superiori solo ai 250 euro, nel limite massimo totale di 3 mila. Ma in pratica, come gli italiani ben sanno, la quota effettiva che fa scendere l'imposta si ferma al 19% di quel nuovo tetto, ovvero 570 euro. Con tutta evidenza, lo sbarramento ai 3 mila euro è davvero esiguo. Bastano gli interessi sui mutui per la prima casa per consumarlo tutto. Sui 3,2 milioni di italiani (over 15 mila euro) che nel 2011 hanno detratto 5,5 miliardi di interessi passivi, almeno un milione supera quella soglia su cui calcolare il 19% solo con la voce mutui. Addio a tutte le altre ricevute e scontrini, dunque. **Danno per le famiglie.** Qual è la differenza con il passato? Fino ad oggi, gli interessi passivi sui mutui potevano essere detratti al 19% con un tetto di 4 mila euro. Dunque 760 euro al massimo. Ora il tetto si abbassa di mille euro, entra la franchigia di 250 e dunque la detrazione scende a 570 euro. Perdita secca: 190 euro. Il punto però è un altro. Il nuovo tetto di 3 mila euro non riguarda i soli mutui, ma è il limite totale invalicabile per tutte le spese che la legge consente di detrarre al 19%. Ecco allora che il danno effettivo per le famiglie è molto più ampio, come documentano gli esempi elaborati per Repubblica dalla Cgia di Mestre (vedi tabelle in pagina). Le spese sanitarie sono (per ora) esentate dal tetto. Ma la franchigia sale da 129 a 250 euro. Altra perdita. Per le altre spese non c'è chance, se la famiglia paga il mutuo. E gli sconti Irpef in un caso dimezzano l'ammonto, in un altro lo azzerano. Nessun guadagno, però. **Mutuo onnivoro.** Poniamo il caso di un mutuo di 135 mila euro, per 23 anni, al 3,37% e rata mensile di 700 euro. Non sono cifre a caso, ma i valori medi calcolati dall'Agenzia del Territorio sui mutui erogati nel 2011. Nei primi dieci anni, grazie alla nuova Manovra, la perdita secca è di 1.345 euro. Perché con il ddl Stabilità la detrazione è fissa ai 570 euro annui (il 19% di 3 mila euro, ma così cancella tutti gli altri sconti fiscali). Mentre ora è più alta. Che cosa succede all'undicesimo anno? La quota interessi si è abbassata (perché calcolata su un capitale residuo inferiore) ed è finalmente scesa sotto i 3 mila euro, così da poter essere portata tutta in detrazione. In conclusione: solo 13 anni su 23 di mutuo concorrono per intero al bonus del 19%. Oggi sono 19 su 23. Insomma, non un vantaggio per le famiglie e per il settore delle costruzioni, già così provato dalla crisi. Tra Imu, credit crunch, redditi instabili, ammazza-bonus, la casa sembra un incubo.

*La Stampa – 18.10.12*

## Ecco perchè non voto per il sindaco di Firenze – Antonio Scurati

Trenta ottobre duemilaundici, stazione Leopolda di Firenze, Big Bang di Matteo Renzi. Sono arrivato all'ultimo momento, un po' trafelato, appena sceso dal treno. Sono qui mosso da curiosità umana e intellettuale nei confronti di questo giovane uomo politico che annuncia di voler rinnovare la politica e, soprattutto, nei confronti della sua gente che, lo spero vivamente, possa essere la «mia gente». Affido la valigia a qualcuno e attendo nel back stage che venga il mio turno. Prima di me sale sul palco un giovane regista assunto a popolarità e successo (la fama è un'altra cosa) adattando per il grande schermo un romanzo di Moccia. Vabbè, andiamo avanti. Ora tocca a me. Abbiamo tre minuti

per dire cosa faremmo nei primi quindici minuti di governo se divenissimo il Presidente del Consiglio. Tre minuti per dire i quindici minuti di tutta una vita. Proviamo. Salgo e dico la mia. Dico che mi chiuderei a chiave e raddoppierei di netto gli investimenti italiani in istruzione e ricerca. Dico che un Paese come l'Italia o è la sua grande cultura oppure non è niente. Applausi. Applausi gratificanti ma moderati. Niente di fragoroso. Non è questo discorso che scalderebbe questa platea. O, comunque, non è questo uomo. Benissimo, ho detto la mia. Scendo dal palco e ascolto. Tra meno di mezz'ora parlerà Renzi, l'uomo che forse la mia generazione stava aspettando invecchiando nella sua attesa. Parla Luigi Zingales. Tiene un bel discorso sull'importanza anche economica di rimettere al centro il criterio del merito. Sottoscrivo. Applaudo. Parla qualcun altro. Condivido e mi dispongo al buon umore. Poi sale sul palco Giorgio Gori. La mia curiosità si accende. Non lo conosco personalmente ma la mia generazione ha avuto il suo apprendistato all'irrealità televisiva della vita attraverso le reti da lui dirette. Sono quasi emozionato: per un attimo spero che stia per consumarsi l'esame di coscienza di una Nazione. Accade, invece, qualcosa di surreale. Ascolto con queste orecchie Giorgio Gori, già responsabile delle tre reti del gruppo Mediaset grazie al quale Berlusconi ha plasmato l'immaginario italiano, lamentare con toni accorati «il degrado culturale del nostro Paese». Lo ascolto dirsi pronto a riformare la Rai, ascolto l'uomo che ha dato all'Italia «Il Grande fratello» e «L'isola dei famosi» protestare la servitù morale della Patria quasi fosse un eroe risorgimentale. Lo ascolto sempre più emozionato perché mi dico adesso viene il momento, adesso fa autocritica, rinnega il suo passato, si cosparge il capo di cenere. Poi potremo tutti assieme ripartire. Ma quel momento non viene. L'attesa è delusa. Il nostro scopo mancato. Sono le 12 e 45. Gori, come se nulla fosse, cede la parola a Renzi. Lo fa da padrone di casa. Siamo ancora nella casa del Grande Fratello. E' stato in quel momento preciso che ho smesso di ascoltare. Ieri, su questo stesso giornale – che è anche il «mio» giornale – mi è stata attribuita l'intenzione di voler votare per Renzi. Attribuzione infondata. Ed eccomi, dunque, qui a scrivere queste righe. Perché? Non per correggere una notizia errata (la mia intenzione di voto è socialmente irrilevante) ma per dire una delusione e proporre un ragionamento elementare. Ecco: il declino economico, politico e morale dell'Italia è figlio di un degrado culturale. L'impoverimento materiale, l'immoralismo dilagante, la bassezza gaudente e impotente del potere s'irradiano fino a noi da quegli Anni Ottanta durati trent'anni che già allora brillavano della luce equivoca di un diamante ricettato. Gli Anni Ottanta sono finiti ieri. La sottocultura televisiva imposta da quel decennio trentennale – non la televisione in quanto tale – è stata l'autobiografia di una Nazione divenuta succube del proprio lugubre edonismo. Se vogliamo davvero voltare pagina, dobbiamo chiudere i conti con quegli anni e con i loro uomini. La generazione che risolleverà l'Italia sarà una generazione culturale, non anagrafica. Donne e uomini, di qualsiasi età, che praticheranno una diversa idea di mondo. Non vale l'argomento secondo il quale Gori sarebbe solo un consulente per la comunicazione. Per gli uomini di quegli anni, che ci vorremmo lasciare alle spalle, la comunicazione è stata tutto. E non ne faccio un caso personale nei confronti di Giorgio Gori. Renzi, se dovesse riuscire nella sua impresa, rappresenterà non delle singole persone ma un'intera generazione troppo a lungo delusa. Proprio per questo motivo, il fatto che il sindaco di Firenze non sembri avere molte idee sue potrebbe essere addirittura un bene. Potrebbe fare di lui un diapason, potrebbe farlo vibrare di risonanze finora inaudite. La sua nota di rinnovamento è sacrosanta, la guerra che gli muovono meschina. Ma se suonerà la musica della continuità culturale non potrà che prolungare la nostra attesa.

## **Ecco perché Renzi raccoglie consensi** – Angelo Benessia

Chiediamoci perché il «rottamatore» fiorentino, con la sua verve dissacratrice, sembra crescere in popolarità. Non appaga la risposta secondo la quale la chiave starebbe nella disputa, francamente stucchevole, fra i giovani da promuovere e gli anziani che non vogliono cedere il passo.

Neppure può dirsi che soddisfi la semplice esigenza di un ricambio elettorale, anche perché la seconda repubblica è iniziata, a ben vedere, con una grande capacità di mettere in luce nuovi esponenti politici, a cominciare dall'ex capo del governo, i quali hanno segnato il ventennio scorso. Il fatto è che la scelta di quel ceto politico si è rivelata assai infelice, e anzi proprio il tessuto amministrativo più vicino alla popolazione, quello dei grandi enti locali, ha ben presto rivelato che il nuovo è nato vecchio. E che alla fine della giornata i padroni di casa, cioè gli amministrati, hanno scoperto che stava sparendo l'argenteria. Da qui la nascita di un increscioso quanto diffuso sentimento di ribellione contro la politica e i «politici»: sia verso quelli che hanno governato, perché hanno tradito le attese di rinnovamento di chi li aveva votati; sia verso quelli dell'opposizione perché, in tanti anni, non hanno saputo offrire un progetto alternativo in grado di imporsi. Accade così che la stessa espressione «rottamazione» evocata in molti non solo l'idea del necessario turnaround, ma soprattutto quella della sostituzione in blocco di una classe politica che, nel suo complesso, ha fallito il mandato di modernizzare il Paese. Al punto che, per la prima volta – e che si sappia anche l'unica –, si è dato in Italia il caso di un governo che ha dovuto dimettersi sull'onda non già della spinta dell'opposizione, ma del discredito che lo aveva escluso dal contesto decisivo internazionale. Non è quindi il mantra «largo ai giovani» a spiegare i vasti favori di cui gode il Sindaco di Firenze, ma il dichiarato proposito di rinnovare profondamente il gruppo dirigente del suo partito, lasciando a casa gli oligarchi. Non perché vecchi, ma perché invecchiati vanamente nelle stanze del potere mentre il sistema Italia accumulava in ogni campo ritardi paurosi. E siccome la ricetta è universale, fatalmente essa riscuote simpatie anche presso la destra, afflitta dall'incapacità di offrire un credibile progetto di ricostruzione senza il suo leader carismatico. Secondo Vilfredo Pareto, cui si deve l'elaborazione più compiuta della teoria della circolazione delle élites, la società romana del tardo Impero era andata decadendo al punto che «in Occidente l'invasione barbarica venne a spezzare questa società irrigidita alla quale, coll'anarchia, recò pure qualche scioltezza e libertà». Mentre nell'Impero romano d'Oriente ove «seguitò lo stato irrigidito che era stato spezzato in quello di Occidente», poteva accadere che un famoso lenone «dopo avere trascorso la gioventù in sì bel negozio» volesse in età matura ottenere dall'Imperatore un comando nell'esercito, riuscendoci grazie ai favori, diremmo oggi, di due lobbisti «che paiono essere stati del pari poco di buono». Sicché, «con simili modi di costituire la classe governante» era fatale che si perdessero prima le province dell'Impero e poi la stessa capitale. Fra i lenoni che non mancano, e le persistenti rigidità che si

frappongono a ogni prova di incisivo rinnovamento, abbiamo l'impressione che ci vorrà ben altro che il povero Renzi, pur armato di buone intenzioni, a provocare l'indispensabile ricambio delle élites politiche di paretiana memoria. Sapendo che se alla fine, con il concorso di tutti, non ce la facessimo, ci attenderebbe la magra prospettiva delle invasioni barbariche.

## **I Comuni hanno già spento la luce** – Alessandro Mondo, Antonio Pitoni, Federico Taddia

Per alcuni Comuni è un'esagerazione: roba che rimanda alla crisi petrolifera degli Anni Settanta. Preoccupano, tra l'altro, le possibili ricadute sulla sicurezza - sociale e stradale - anticipate dalle prime lamentele dei cittadini. Altri, attenti alla valenza ambientale oltre che economica del provvedimento, l'hanno sposato e fatto loro: talora superandolo in virtuosismo. Quasi tutti convengono che dati i consumi insostenibili, abbinati alle tariffe in aumento e ai trasferimenti statali in picchiata, è una strada obbligata. L'operazione «Cieli Bui» parte da un dato. Quello relativo al consumo pro capite per l'illuminazione pubblica: 105 chilowattora contro i 51 della media Ue. Per una spesa annuale, a carico dei comuni italiani, che ha superato il miliardo di euro, manutenzione esclusa. Numeri emblematici, quelli elaborati dall'associazione «Cielo Buio» e reperibili sul sito «Eco dalle Città». Non a caso, il Governo ha disposto nella legge di stabilità lo spegnimento (o l'affievolimento) dell'illuminazione pubblica durante tutte o parte delle ore notturne. Previa individuazione delle reti viarie e delle zone urbane ed extraurbane. La bolletta per illuminare Torino, ad esempio, è di 35 mila euro a notte: al netto delle riduzioni già operate nel 2011. Ancora troppi. Gianguido Passoni, assessore al Bilancio, pensa a nuove misure: «Nella Loira, zona turistica, dalla mezzanotte in poi molti centri urbani lasciano accese le luci solo nelle zone con una viabilità importante». Incide anche l'impennata delle tariffe: «Mentre i consumi dei primi cinque mesi del 2012 hanno registrato una riduzione complessiva di oltre il 4,50 per cento rispetto allo stesso periodo del 2011, la bolletta è salita del 15 per cento». Altri numeri fanno riflettere: la potenza sviluppata dai nostri lampioni per superficie utilizzata è più che doppia rispetto alla Germania e quasi quadrupla rispetto al Regno Unito. Effetto, anche, delle sorgenti luminose sovente impiegate: la lampada da 150 watt. Laddove – secondo Diego Bonata, esperto del settore –, quella da 70 consentirebbe di rispettare le leggi di riferimento su oltre il 50% delle strade. E la sicurezza dei cittadini? «È un falso problema: non si tratta di lasciare le città al buio, ma di riordinare i sistemi di illuminazione». **TORINO - Per ridurre i costi accensioni selettive.** Nel 2011 Torino, forte di 96 mila punti luce, ha consumato in totale oltre 170 milioni di KWh (edifici comunali più illuminazione pubblica) per un fatturato di 30,81 milioni: meno 2,5% rispetto al 2010. Anche così, un assegno quotidiano di 35 mila euro - tanto costa, ogni notte, illuminare la città - è un lusso. Quest'anno l'assessore al Bilancio Passoni ha promosso un tavolo di lavoro per ridurre ulteriormente la spesa. Come? Limitando l'illuminazione decorativa nei giorni festivi, riducendo l'accensione di 20 minuti tra mattino e sera, spegnendo le fontane luminose durante la settimana, rinegoziando contratti e convenzioni. La legge di stabilità imporrà di tagliare ancora: si attendono istruzioni. **VENETO - I soldi della Regione per i progetti locali.** La giunta regionale ha stanziato 1.250.000 euro per i 125 Comuni che predisporranno un piano-illuminazione che contenga l'inquinamento luminoso. «Il Veneto – ha commentato l'assessore Maurizio Conte - è stata la prima regione italiana a prendere coscienza del fenomeno, già nel 1997 aveva approvato una normativa in materia». Le somme a bilancio hanno permesso di finanziare tutte le richieste pervenute (al 50% della spesa ritenuta ammissibile e per un importo non superiore a 20.000 euro): in seguito la Regione dovrà valutare e finanziare le richieste di chi vorrà adeguare gli impianti esistenti e realizzare nuovi impianti di illuminazione pubblica e stradale». **REGGIO EMILIA - Perfino Calatrava ha pagato pegno.** Anche i ponti di Calatrava hanno pagato pegno. E non poteva essere diversamente dato che Reggio Emilia, come tutti i Comuni, deve lavorare di lima. Stando ai dati riportati sul giornale on-line «Eco dalle Città», i risultati non si sono fatti attendere: al netto dell'operazione «Cieli bui», il Comune ha risparmiato nell'ultimo anno 400 mila euro. Da due anni è in atto uno spegnimento ragionato, frutto di un piano energetico basato su priorità. Nelle rotonde i corpi illuminanti sono stati ridotti da 8 a 4, spenti i lampioni lungo le piste ciclabili, ridotto il flusso luminoso in alcune fasce orarie. Su 35 mila punti luce, circa sei mila sono già stati spenti. Altri interventi sono allo studio. **BOLOGNA - «Il governo si muove come un troglodita».** «L'operazione «Cieli bui» mi sembra il provvedimento di un governo troglodita». Non usa mezzi termini il segretario del Pd di Bologna Raffaele Donini, che commenta la notizia dei tagli all'illuminazione pubblica sulla bacheca di Facebook. Parole dirette anche a placare la rabbia dei cittadini, esasperati dai continui guasti alla rete elettrica stradale che in queste settimane ha trasformato la città in una dark city. L'assessore ai lavori pubblici Malagoli ha contestato la decisione del governo Monti: «L'illuminazione di strade e aree urbane è importante per la sicurezza stradale e per la vivibilità. Faremo di tutto perché il provvedimento non mini la serenità dei cittadini». **ANDORA (SAVONA) - «Siamo in anticipo di cinque anni».** Ad Andora, in provincia di Savona, si sono mossi con anticipo. «Già dal 2007», spiega il sindaco Franco Floris. Cinque anni prima delle nuove disposizioni del governo Monti, attivando un contratto con l'Enel che permetterà al Comune di risparmiare 350 mila euro in 15 anni, ma anche di assicurarsi, a costo zero, l'installazione di nuovi punti luce e riconvertire l'intera rete con tecnologie a risparmio energetico. «La nostra rete pubblica - spiega il primo cittadino - è stata ampliata di 125 nuovi punti luce e tutti gli impianti sono stati messi in sicurezza. L'Enel si è aggiudicata l'appalto, paga l'energia consumata, mettendoci al riparo dagli aumenti delle tariffe e ha rinnovato l'intera rete». **TODI (PERUGIA) - Meno 100 mila euro con nuovi punti luce.** A Todi, in Provincia di Perugia, hanno stabilito un record: è il primo comune d'Italia ad aver aderito alla convenzione Consip che affida direttamente per nove anni alla società Enel Sole la gestione degli impianti di illuminazione. Attraverso un contratto che punta a incentivare il risparmio energetico e la messa a norma degli impianti, oltre alla possibilità di richiedere interventi di riqualificazione energetica e di manutenzione straordinaria. Come annunciato dal sindaco Antonino Ruggiamo lo scorso marzo, già da aprile sono iniziati i lavori di sostituzione dei punti luce con nuovi corpi illuminanti ad altissima efficienza energetica. Obiettivo: risparmiare 100 mila euro l'anno. **TORRACA (SALERNO) - «Siamo la prima Led City al mondo».** È giusto ridurre i consumi, ma non bisogna spegnere le città: si può risparmiare mantenendo lo stesso grado di luminosità, basta investire in nuove tecnologie». Non ha dubbi Daniele Filizzola, vice sindaco di Torraca, comune di 1500 abitanti in

provincia di Salerno trasformato nella prima Led City al mondo. Con 180 mila euro sette anni fa sono stati sostituiti i 700 punti luce pubblici con impianti al Led, che hanno portato un risparmio delle bollette del 68% e costi di manutenzione ridotti dell'80% grazie alla durata ventennale delle lampade. Abbassando anche l'inquinamento luminoso. «Un progetto pilota replicabile su larga scala: metropoli come Toronto si stanno ispirando al nostro modello».

**BARI - Lampioni intelligenti che si autoregolano.** A Bari si punta su un nuovo sistema sperimentale di telegestione incentrato sull'installazione di lampioni a luminosità variabile. Non si tratta di una rivoluzione: già da cinque anni il comune oggi guidato dal sindaco Michele Emiliano ha provveduto a dotarsi di regolatori, attivi sul 60 per cento dei lampioni, che consentono di abbassare automaticamente l'intensità della luce dopo la mezzanotte (da 220 a 180 volt) in alcune zone della città. Con il nuovo bando (scaduto due giorni fa) si punta ad abbattere i consumi del 30-40%. Con una novità: l'introduzione di regolatori singoli per aumentare l'intensità luminosa su una singola strada abbassandola sulle altre vie della stessa zona.

## **Anticorruzione, resta l'incognita dei partiti** – Marcello Sorgi

La presenza di Monti accanto al ministro Severino al Senato, al momento di porre la questione di fiducia sul maxi-emendamento, poi approvato, che apre la strada all'approvazione della legge anticorruzione, lascia capire quale importanza il governo dia a questo passaggio. La soluzione trovata, dopo un faticoso iter durato mesi, è stata quella di un alleggerimento generale del testo, dal quale sono usciti tutti gli emendamenti più controversi, a cominciare da quelli che dovevano servire a neutralizzare il processo contro Berlusconi per il «bunga-bunga» e il «caso Ruby». D'altra parte, dopo gli sviluppi degli scandali alle regioni Lazio e Lombardia, era obiettivamente difficile per il centrodestra insistere sulla linea della resistenza: ma è ancora presto per dire se, dopo l'approvazione al Senato, la legge potrà marciare speditamente anche alla Camera, dove il testo dovrà comunque tornare per il varo definitivo. Il ministro Severino non ha fatto mistero dell'urgenza di arrivarci, dopo tanti mesi di discussioni in Parlamento, e mentre in Europa l'immagine dell'Italia risente delle cronache milanesi e romane delle ultime settimane. Il governo osserva soddisfatto l'evoluzione della stretta economica che ha visto ieri lo spread scendere ai livelli di aprile e l'asta dei titoli pubblici rapidamente esaurita. Ma non si nasconde le difficoltà che la campagna elettorale ormai incombente scarica quotidianamente sulla sua attività. L'ultimo esempio sono le reazioni alle misure introdotte dalla legge di stabilità, che hanno provocato una levata di scudi quasi simultanea di centrodestra e centrosinistra. Ancora ieri, malgrado le modifiche annunciate dal ministro dell'Economia che cercavano di venire incontro alle riserve dei partiti, Bersani ha insistito sulla necessità di rimettere in discussione l'impianto della legge deciso dall'ultimo Consiglio dei ministri. Nessuno pensa di fermare il governo, soprattutto sul terreno delicato dei provvedimenti anticrisi che stanno al centro della sua ragion d'essere. Ma la prospettiva che nelle prossime settimane le trattative con i partiti diventino più faticose, per via delle esigenze elettorali, comincia a farsi concreta e a preoccupare Monti. La sensazione è che la confusione politica, che si trascina da tempo, sia destinata a durare almeno fino a quando non si capiranno le sorti della nuova legge elettorale, in via d'approvazione al Senato, ma attesa alla Camera da un fronte trasversale dei lunghi coltelli.

*Corsera – 18.10.12*

## **Polverini: shopping con l'auto blu, contromano su via del Corso**

ROMA - Via del Corso direzione piazza Venezia. Una ragazza romana in vespa, in coda nel traffico, si vede improvvisamente sfiorare da un'automobile, una monovolume con vetri neri sfreccia a sinistra. Il veicolo - evidentemente un'auto blu di qualche personaggio importante - si lancia contromano: per abbreviare i tempi fa tutta via del Corso sulla corsia sbagliata, agevolata dal benestare di alcuni vigili urbani. Un'ora dopo, sui social network, è già polemica: perchè «su quell'auto c'era Renata Polverini - sostiene una testimone - e non era diretta a qualche appuntamento politico importante, bensì ad un negozio». Shopping con l'auto blu, contromano. «FOSSE IL PAPA...» - È accaduto mercoledì sera in pieno centro a Roma. «Mi sono incuriosita e ho seguito quell'auto», racconta il giorno dopo la ragazza che ha rischiato di essere investita. «Ho visto che il vigile sul birillo di piazza Venezia bloccava il traffico da tutte le direzioni per assicurare il passaggio al macchinone». Per questo forse, ammette la vespista «mi sono accanita». UN PAIO DI SCARPE - «Sarà il Papa? Mi sono chiesta. Il macchinone incalzava. Direzione via del teatro Marcello, a quell'ora eravamo, come da copione, tutti in diligente colonna fino alla Bocca della Verità - racconta ancora la testimone -. Ma "Matrix" (ndr, l'autista della monovolume oscurata) se ne frega e via contromano anche qui». «All'incrocio i vigili fan passare. Allora è la Madonna. La seguo. Dove finisce la storia? Di fronte ad un negozio di scarpe. Chi scende? La Polverini, la quale alle 19.20, corredata di scorta e signora bionda, esce dal macchinone per ingresso trionfante da Boccanera a Testaccio. L'urgenza stavolta erano un paio di scarpe». LA REPLICA - «Non sappiamo se è vero quel che sostenete - replicano dall'ufficio stampa della governatrice -. La presidente non ha risposto, abbiamo segnalato la notizia, gliela abbiamo girata via email, ma lei non ha detto nulla e non ci ha autorizzati a dire nulla».

## **Risparmio, la beffa delle tasse. I milionari pagano come i piccoli** – Giuditta Marvelli

MILANO - Mentre si accende il dibattito sulla Tobin Tax - l'imposta sulle compravendite azionarie contenuta nella legge di stabilità -, si avvicina l'appuntamento con la «patrimonialina», il prelievo che verrà applicato sui rendiconti annuali di tutti gli investimenti. Una tassa approvata con la manovra di fine anno - di cui non si è più parlato - con un minimo che sa di beffa per i piccolissimi investitori. La Tobin tax è solo abbozzata: uno 0,5 per mille da applicare alla compravendita di azioni e derivati, quando almeno una delle controparti sia residente in Italia. Vale un miliardo di gettito e dovrebbe inquadarsi in un progetto di respiro europeo. C'è chi chiede di applicarla distinguendo tra investitori istituzionali e piccoli risparmiatori e chi, come Andrea Beltratti, presidente del Consiglio di gestione di IntesaSanpaolo

ricorda che l'economista James Tobin concepì la tassa non per raccogliere tasse, ma per ridurre la volatilità delle transazioni. E Pier Francesco Saviotti, amministratore delegato del Banco Popolare chiosa: «Un costo aggiuntivo che non sarebbe stato opportuno, per le banche e di conseguenza per tutto il Paese». Ma se sulla Tobin, per il momento, si discute, la «patrimonialina» arriverà inesorabile. Con le sue contraddizioni da esigenza di gettito. Vediamole. Sei milionario ma hai parcheggiato tutti i tuoi soldi sul conto corrente? Per il 2012 pagherai al Fisco un bollo pari a 34,20 euro. Hai messo via cinquecento euro in un fondo comune obbligazionario? Pagherai sempre 34,2 euro perché il prelievo sui prodotti finanziari (pari all'1 per mille nel 2012) ha un minimo pari, appunto, a questa cifra. Anche i meno ferrati in matematica possono convenire che il peso di 34,20 euro su un milione è (quasi) invisibile a occhio nudo. Mentre, se si considerano i 500 euro investiti nel fondo, la stessa cifra "pesa" per circa il 7% del capitale. In sostanza chi decide di non prendersi rischi e di subire l'inflazione lasciando i soldi (pochi o tanti, non importa) sul conto corrente o al Banco Posta continuerà a pagare, come è sempre stato, il bollo da 34,20 euro. Ma, in questo caso, a chi ha meno di 5 mila euro di giacenza media è stata concessa l'esenzione: niente bollo. Chi invece decide di prendersi qualche rischio, anche solo vincolando i soldi su un conto di deposito, oppure investendo in azioni, bond, fondi comuni, polizze unit linked, gestioni patrimoniali e tutto quello che si configura come investimento degno di rendiconto (fatti salvi gli strumenti meramente previdenziali) pagherà d'ora in poi una patrimoniale sul valore del suo capitale alla fine di ogni anno pari all'un per mille nel 2012 e all'1,5 per mille dal 2013 in poi. Il guaio è che la «patrimonialina» non prevede esenzioni per gli importi bassi. Anzi. Ha quel minimo invalicabile (34,20 euro) che impone un'aliquota ben più elevata dell'1 per mille a tutti gli investimenti inferiori a 34.200 euro (nel 2012) e a 22.800 dal 2013 in poi, quando il prelievo salirà all'1,5 per mille. «L'80% dei clienti che hanno fondi, circa 6 milioni di persone, possiede quote per meno di a 22.800 euro», dice Alberto Foà, presidente di AcomeA, sgr indipendente. Se il piccolo azionista o fondista o acquirente di Btp non si accorgerà da solo del salasso (o non verrà avvisato da qualche consulente allo sportello) nel 2012 pagherà. E poi - conclude Foà - dal 2013 potrebbe anche decidere, perché no, di rimettere i soldi sul conto corrente o sul Banco Posta. In caso di capitali molto ridotti, infatti, il prelievo così concepito può annullare e sovrastare eventuali rendimenti: a che pro investire? «Tanto vale tornare liquidi», dice Foà. E così per chi vende solo fondi e gestioni potrebbe esserci un danno da fuga, dovuto al diverso trattamento fiscale tra conti correnti e il resto. Ma c'è di più. Potrebbe pure succedere che la tassa nel tempo non dia i risultati sperati. Se i piccoli fuggono - dicono i super critici - i grandi patrimoni potrebbero invece trovare il modo di fare manovre di arbitraggio tra conto corrente e gestioni per evitare o comunque addomesticare il prelievo. Il rischio, insomma, è che il bollo finisca un po' come la tassa sulle barche. Con il Fisco (quasi) a bocca asciutta, i porti turistici deserti e gli yacht con bandiera tricolore ormeggiati tra la Corsica e la Croazia.

***l'Unità – 18.10.12***

## **Conviene il no al salva-Stati?** – Paolo Guerrieri

Il piano della Banca centrale europea (Bce) per l'acquisto di titoli di Stato (Omt) ha cambiato in positivo le condizioni dei mercati finanziari dell'area dell'euro. Per ora è bastato l'annuncio di interventi. Ma per consolidare tali effetti positivi sarà necessaria la piena operatività della rete di sicurezza della Bce. In questa prospettiva il governo spagnolo si appresta a inoltrare richiesta di aiuti al fondo salva-Stati. Il nostro governo ha per ora escluso una tale necessità. Ma è una scelta che potrebbe generare rischi e costi elevati, soprattutto a partire dal prossimo anno. Andrebbe pertanto valutata più attentamente. Grazie all'annuncio di nuove modalità di intervento (Omt) da parte della Banca centrale europea i differenziali di rendimento (spread) fra i titoli italiani decennali (Btp) e i corrispondenti titoli tedeschi, che avevano superato i 530 punti base in luglio, si sono fortemente ridotti, raggiungendo nella giornata di ieri 312 punti, con riduzioni ancora più marcate sui titoli a scadenza più breve. Tendenze analoghe si sono verificate nel caso dei titoli spagnoli. Le nuove misure d'intervento della Bce non vanno lette, certo, come la soluzione della crisi del debito europeo. Possono servire, in realtà, a far guadagnare alla politica europea più tempo per varare un piano credibile, in qualche modo innovativo rispetto alle rozze politiche di austerità fin qui perseguite. È importante, dunque, che tali misure continuino a esplicitare i loro effetti positivi. Perché ciò si verifichi, secondo alcuni – incluso il nostro governo – non ci sarà bisogno che l'Italia presenti la richiesta di attivazione di questi interventi ai fondi salva-Stati (Efsf o Esm). Ma non la pensano così, ad esempio, la Bce (vedi l'ultima conferenza stampa di Mario Draghi) e il Fondo monetario internazionale che anche nell'incontro svoltosi a Tokyo la settimana scorsa ha ribadito, in più occasioni, che la positiva ondata di acquisti sui titoli italiani e spagnoli è strettamente legata alla piena operatività del programma Omt per i due Paesi. Lo ha ripetuto ieri in una intervista il capo economista del Fmi, Olivier Blanchard, affermando che è davvero importante, per evitare nuove tensioni sui mercati, che Italia e Spagna si decidano a chiedere aiuto all'Europa, assicurandosi così una solida garanzia di finanziamento a tassi ragionevoli per portare avanti i loro processi di aggiustamento. Da quanto è dato sapere, la Spagna non vuole e/o non può correre questi rischi e ha già deciso di chiedere l'intervento del fondo salva-Stati e della Bce, trattando riservatamente nel frattempo le condizionalità a esso associate. Il nostro governo, viceversa, ritiene di poter fare a meno degli aiuti europei, perché le condizioni della nostra economia sono migliori di quelle della Spagna e, soprattutto, il nostro bilancio pubblico raggiungerà l'equilibrio strutturale entro il prossimo anno a differenza di quello spagnolo (deficit pubblico previsto oltre il 6% quest'anno). Il nostro governo vuole così attendere la decisione spagnola, pensando di poter lucrare l'effetto di stabilità complessiva che potrà derivarne. È un'ipotesi possibile – come altre d'altronde – ma solo con riferimento al breve periodo. E quanto sta avvenendo in questi giorni lo conferma. Ma alla luce delle tesi prima ricordate, su un arco temporale più lungo, tornerebbero in gioco le condizioni di fondo della nostra economia, che erano e continuano ad essere assai fragili, con particolare riferimento sia all'enorme e crescente stock di debito pubblico (in rapporto al Pil), sia al potenziale di crescita della nostra economia, pressoché azzeratosi nel periodo più recente. Anche in presenza di un pareggio di bilancio strutturale le necessità di rifinanziamento del nostro stock di debito pubblico continueranno a essere enormi

(oltre i 400 miliardi di euro nei prossimi due anni) e il nostro Paese si troverà particolarmente esposto agli effetti di contagio sistemico dell'area euro. Si parla delle incognite politiche legate alle elezioni della prossima primavera. Può essere vero. Ma le preoccupazioni maggiori, come si può vedere, hanno soprattutto natura economica. In una prospettiva non di brevissimo termine ma proiettata nei prossimi 12-18 mesi. È dunque fortemente rischioso rinviare a data da destinarsi la richiesta di attivazione della rete della Bce e esporre il prossimo governo al rischio molto concreto di doverlo fare, pur se in condizioni sicuramente peggiori rispetto a oggi. Certo resta il problema delle condizionalità legate alla richiesta. Va tenuto conto che a differenza dei primi programmi della Ue-Fmi (Grecia, Irlanda e Portogallo) in cui i Paesi avevano perso l'accesso al mercato dei capitali, adesso si deve far sì che i paesi "aiutati" – come Spagna e Italia – conservino il loro accesso al mercato. Altrimenti non ci sarebbero le risorse per salvarli. C'è margine dunque per negoziare condizionalità non punitive e la Spagna ci sta provando. Dovremmo farlo anche noi, contando anche sulla grande credibilità di cui gode in ambito europeo e internazionale il nostro presidente del Consiglio.

## **Padri separati cacciati dalla finestra rientrati da Porta a porta** - Maria Novella Oppo

La storia del bimbo trascinato dal padre, con forze di polizia e servizi sociali al seguito, ha tanto sconvolto ciascuno di noi, che anche Bruno Vespa non poteva non occuparsene. Ma la puntata di Porta a porta dell'altra sera era quasi altrettanto sconvolgente delle immagini girate dalla zia. Anzitutto Vespa, come il solito, appariva schierato con i più forti, per non dire con la forza pubblica, sia nel modo di condurre il dibattito, sia nella scelta degli ospiti. Era infatti straripante la presenza dell'associazione dei padri separati, categoria legittimamente agguerrita e in qualche caso (vedi Tiberio Timperi) molesta, che si propone come vittima della prevalenza delle madri separate nei processi. E porta percentuali bulgare a sostegno della sua tesi, trascurando il fatto che sono in stragrande maggioranza i padri a non volersi (o potersi) accollare la cura dei figli, mentre sono rarissime le madri che se ne vogliono staccare (e non parliamo di quante donne separate sono vittime della violenza degli ex). Quanto al caso del bambino di cui tutta l'Italia parla, il padre avvocato ha dimostrato piuttosto di volersi imporre al figlio, con un accanimento legale (oltre venti denunce) senza precedenti. Fino a trascinare la polizia in un intervento violento di cui ha dovuto scusarsi perfino il governo. Ma a Porta a porta le varie autorità coinvolte hanno continuato a sostenere che si sia trattato solo della doverosa esecuzione di una sentenza per «liberare» il piccolo, che ora sarebbe finalmente «sereno». Una tesi che ha scandalizzato Paolo Crepet, secondo il quale in nessun caso si deve usare la polizia contro i bambini. Sembra un'idea semplice e ovvia, ma evidentemente per alcuni non lo è. Per esempio Bruno Vespa avrebbe preferito che la cattura del bambino avvenisse in casa, smontando il letto sotto il quale si nascondeva. E perché non aspettare di prenderlo per fame?